

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 191 (46.435)

Città del Vaticano

enerdì 23 agosto 2013

Nessuna conferma indipendente alle accuse dei ribelli al Governo

## Sul conflitto siriano l'ombra delle armi chimiche



Le devastazioni nella periferia di Damasco (Reuters)

DAMASCO, 22. Non c'è alcuna conferma indipendente all'accusa di uso di gas nervino rivolta ieri all'esercito siriano dall'opposizione, secondo la quale un bombardamento con questo tipo di arma chimica di distruzione di massa avrebbe provocato 1.300 morti nella provincia di Damasco. Sulla vicenda, seccamente smentita dal Governo del presidente Bashar Al Assad, c'è stata una convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu, a conferma dello scontro e della preoccupazione suscitata nel mondo dall'accusa accompagnata dalla diffusione sui social network di immagini sconvolgenti di vittime civili, compresi bambini e donne, anche se non esistono prove documentate né sulle cause né sulla collocazione temporale della loro morte.

Il Consiglio di sicurezza ha chiesto «chiarezza», ma non ha esplicitamente sollecitato un'inchiesta dell'Onu stessa, limitandosi ad apprezzare la «determinazione» con cui il segretario generale, Ban Ki-moon, ha assicurato che ci sarà una «pronta indagine imparziale» su quanto eventualmente avvenuto. Va ricordato che sul presunto uso di armi chimiche nel conflitto siriano, sul quale si sono «cambiate» accuse nei mesi scorsi il Governo e i ribelli, è in corso proprio in questi giorni una missione di ispettori dell'Onu. Il vice segretario dell'Onu, Jan Eliasson, che ha riferito in Consiglio di sicurezza sulla vicenda, ha detto di sperare che il Governo di Damasco autorizzi gli ispettori a recarsi nella zona al più presto per investigare sui fatti, una cui conferma rappresenterebbe, ha aggiunto, una grave escalation del conflitto.

Gli interventi in sede di Consiglio di sicurezza hanno registrato approcci diversi tra Stati Uniti e Russia, pur concordi sulla richiesta di accertamenti imparziali. La rappresentante di Washington all'Onu, Samantha Power, ha fatto riferimento alle immagini diffuse sui social network e ha parlato di «notizie dalla Siria devastanti, con centinaia di morti nelle strade, tra cui donne e bambini». Secondo Power, «l'Onu deve andar lì in fretta. Se le accuse saranno confermate i responsabili dovranno finire davanti alla giustizia». L'ambasciatore russo, Vitaly Churkin, ha espresso scetticismo sulle accuse

dei ribelli, tanto più in presenza degli ispettori dell'Onu nel Paese, parlando di una provocazione e di una manipolazione mediatica da parte delle opposizioni.

Particolarmente allarmate sono state altre reazioni internazionali, a cominciare da quella della Francia, il cui ministro degli Esteri, Laurent Fabius, ha detto oggi che se il Consiglio di sicurezza dell'Onu non fosse in grado di prendere una decisione sui presunti attacchi con armi chimiche in Siria, le decisioni dovrebbero essere prese «in altri modi». Fabius ha peraltro precisato che «non si tratta di inviare truppe sul terreno».

Islamabad convoca l'ambasciatore indiano

## Pakistan e India sempre ai ferri corti



Un soldato indiano e un bambino in Kashmir (La Presse/Agf)

ISLAMABAD, 22. Non accenna a placarsi la tensione tra Pakistan e India. Oggi le autorità di Islamabad hanno convocato l'ambasciatore dell'India per una «vigorosa protesta» in seguito all'uccisione di un ufficiale lungo la linea di demarcazione in Kashmir, la regione contesa dai due Paesi, dotati di armi nucleari. Ne ha dato notizia, in un comunicato, il ministero degli Esteri pakistano. Il Governo di Islamabad ha espresso «forti preoccupazioni» per le continue violazioni del cessate il fuoco lungo la cosiddetta Linea di controllo nelle ultime settimane.

Nel comunicato si afferma, nello stesso tempo, che rimane invariata la volontà di promuovere il dialogo con l'India. Ai complessi e delicati rapporti fra i due Paesi guarda sempre con particolare attenzione la comunità internazionale. È forte infatti la consapevolezza dell'importanza strategica che riveste l'intesa tra Islamabad e New Delhi anzitutto nella lotta al terrorismo. Il timore è che l'eventuale deterioramento dei rapporti possa compromettere la coesione di un fronte unico, fondamentale per combattere nell'area i diversi movimenti estremisti.

Appello dei Patriarchi e dei capi delle Chiese in Gerusalemme

## Per un Egitto unito e tollerante

GERUSALEMME, 22. Un appello alla comunità internazionale a opporsi alla violenza e al terrorismo e a aiutare il popolo egiziano a superare questa spirale cruenta e sanguinosa, per fare in modo che il Paese torni sulla giusta strada, è stato rivolto dai Patriarchi e i capi delle Chiese e delle comunità religiose di Gerusalemme attraverso una dichiarazione diffusa mercoledì.

«Noi, Patriarchi e capi delle Chiese in Gerusalemme – si legge nella dichiarazione – seguiamo con grande preoccupazione la terribile situazione dell'Egitto, che soffre per divisioni interne, atti terroristici e deliberata violenza contro persone innocenti, sia cristiane che musulmane. Istituzioni governative sono state attaccate, un gran numero di soldati egiziani e di poliziotti è stato ucciso, proprietà pubbliche sono state distrutte e chiese cristiane sono state profanate». Le «profanazioni e l'incendio delle chiese», prosegue il documento, «è uno scandalo senza precedenti e va contro i valori della tolleranza, che per secoli hanno animato l'Egitto. Apprezziamo il fatto che molti musulmani si sono schierati a fianco dei compatrioti cristiani nel difendere chiese e istituzioni».

Condannando con forza «questi atti di vandalismo compiuti da alcuni estremisti» i leader religiosi fanno appello «a tutte le parti a fermare la violenza e le uccisioni e lavorare per l'unità nazionale, senza la quale

l'Egitto rischia la guerra civile. Siamo al fianco del popolo egiziano nella sua lotta contro il terrorismo e le fazioni contrapposte, sia localmente che a livello internazionale. Esprimiamo la nostra solidarietà e la

nostra vicinanza a tutte le vittime e preghiamo per la guarigione dei feriti e per quanti soffrono». Preghiamo «l'unico Dio», concludono gli esponenti religiosi, «a illuminare i leader egiziani al fine di salvare i valori del-

la democrazia, la dignità di tutti e la libertà religiosa».

Il documento è sottoscritto da rappresentanti cattolici, ortodossi, protestanti e dalla Custodia di Terra Santa.

Giudici e militari danno il via libera alla scarcerazione di Hosni Mubarak

## I Fratelli musulmani annunciano nuove proteste



Militari egiziani di fronte al carcere di Tora al Cairo (La Presse/Agf)

Un grido di allarme per il patrimonio culturale in pericolo

### Furia iconoclasta nella terra dei faraoni

ROSSELLA FABIANI A PAGINA 5

IL CAIRO, 22. Mentre proseguono gli arresti tra la leadership dei Fratelli musulmani, i giudici egiziani e i militari hanno deciso il via libera alla scarcerazione dell'ex presidente Hosni Mubarak, decesso due anni fa. Si acuisce intanto lo scontro tra le piazze: per domani il fronte promursi, la cosiddetta Alleanza, ha annunciato nuove manifestazioni di protesta contro il Governo.

La Corte penale del Cairo ha accolto ieri l'istanza di scarcerazione presentata dal difensore di Mubarak, Fawad el-Deeb, e ne ha quindi disposto il rilascio. Secondo diverse fonti, l'ex presidente dovrebbe lasciare il carcere questa mattina per recarsi a Sharm el Sheikh, dove sarà sottoposto ai domiciliari in attesa delle sentenze dei processi a suo carico. Mubarak – dicono fonti giudiziarie citate dalla stampa – ha scontato il periodo massimo di carcere preventivo previsto per il suo caso. Lo scorso anno era stato condannato all'ergastolo ma, a inizio anno, un Tribunale ha accolto la sua istanza e disposto un nuovo processo.

Il decesso presidente dell'Egitto dovrà ricomparire in aula il 25 agosto prossimo, alla ripresa del secondo giudizio in corso nei suoi confronti. L'udienza in cui è stata disposta la scarcerazione si è tenuta nel carcere speciale di Tora, all'estrema periferia meridionale della capitale, dove l'ex Rais è attualmente rinchiuso insieme ai figli Alaa e Gamal.

Intanto, le azioni dei militari stanno colpendo anche i gruppi degli oppositori a Mursi. Due giorni fa sono stati dichiarati illegali i comitati popolari a difesa dei quartieri di Tamarod, una delle principali sigle degli anti-Mursi, mentre per ElBaradei è scattata l'accusa di tradimento. I Tamarod hanno chiesto che il Governo faccia quanto in suo potere per impedire la scarcerazione di Mubarak.

Intanto, sul fronte internazionale, le diplomazie s'interrogano sulla possibilità di una soluzione politica della crisi in atto. L'Unione europea ha disposto ieri lo stop delle forniture di armi al regime egiziano. «Condanniamo con forza tutti gli atti di violenza», in Egitto, «e riteniamo che le recenti azioni dei

militari siano state sproporzionate» ha dichiarato l'Alto rappresentante Ue per la Politica estera e di Difesa comune, Catherine Ashton, al termine del summit straordinario dei ministri degli Esteri convocato per decidere una risposta ai fatti egiziani. «Gli Stati membri dell'Ue», si legge nella dichiarazione finale del summit, «sono d'accordo nel sospendere le licenze di esportazione di qualsiasi equipaggiamento che possa essere utilizzato per la repressione e di rivedere la loro assistenza

al settore della sicurezza egiziana». Ogni Paese europeo, ha poi precisato Ashton, deciderà come gestire questa misura. Bruxelles non varerà sanzioni di natura economica, ma continuerà a finanziare «il settore socioeconomico e la società». Occorre «mantenere la fiducia della maggioranza degli egiziani che vogliono un Paese stabile e democratico» ha dichiarato in proposito il ministro degli Esteri britannico, William Hague.

Soluzioni durevoli al dramma di profughi e rifugiati

## In fuga da guerra e miseria alla ricerca di un futuro



JOSEPH KALATHIPARAMBIL A PAGINA 8

Sui tempi e le modalità con i quali sarà ridimensionata l'attuale linea di politica monetaria

Incertezza Fed

Sui tempi e le modalità con i quali sarà ridimensionata l'attuale linea di politica monetaria

# Incertezza Fed

Il Governo statunitense annuncia nuove inchieste sull'operato delle banche

WASHINGTON, 22. Domina l'incertezza sui tempi e sulle modalità del cosiddetto processo di "assottigliamento" che la Federal Reserve ha intenzione di applicare: processo che consiste nel disimpegno da parte della Fed dall'attuale linea di politica monetaria ultraspansiva. Secondo i piani del presidente, Ben Bernanke, il quantitativo easing, il programma di acquisto di titoli obbligazionari che attualmente avviene al

ritmo di 85 miliardi di dollari al mese, dovrebbe cominciare a essere ridotto più avanti nell'anno. Ma c'è chi sarebbe favorevole a un rallentamento immediato degli acquisti. Insomma agli interrogativi non ha dato risposta il vertice, ieri, della Federa Reserve. I verbali dell'incontro del 30 e 31 luglio del Federal Open Market Committee (l'organismo decisionale della Banca centrale statunitense) hanno mostrato divisioni sul momento più opportuno per far scattare una riduzione del quantitativo easing. La mancanza di consenso sull'"assottigliamento" è emersa con evidenza nelle parole dei verbali dell'incontro resi noti nella serata di ieri. In sostanza, alcuni governatori si sono espressi a favore di riduzioni che comincino presto; altri hanno invece invitato a una maggiore prudenza.

Le recenti statistiche economiche appaiono alla maggioranza del vertice della Fed come "miste". Le schiarite sul mercato del lavoro, in particolare, non convincono del tutto, con il tasso di disoccupazione ancora definito «elevato». Ha poi perso quota l'ipotesi di modifiche dei target economici della Fed in direzione accomodate per la crescita quando si tratta di toccare direttamente i tassi di interesse. Investitori e analisti hanno seguito con un certo nervosismo

l'evoluzione delle opzioni in gioco: da un primo "assottigliamento" già al prossimo vertice di settembre, a rinvii fino a dicembre. E vi sono dubbi anche sulle dimensioni della riduzione. Qualche esponente della Banca centrale ha suggerito una strategia di piccoli passi, da preferire a una che preveda bruschi tagli da venti miliardi di dollari. Ben Bernanke in passato ha fatto trapelare che un ritiro del quantitativo easing dovrebbe cominciare entro la fine del 2013. I verbali hanno riaffermato questa prospettiva: un "assottigliamento" che, se sostenuto da un buono stato dell'economia, scatti entro l'anno e porti la manovra a conclusione a metà del 2014.

L'incertezza in seno alla Fed ha avuto riflessi sui mercati. L'indice Dow Jones, dopo la pubblicazione dei verbali, ha accentuato le perdite, raddoppiandole a oltre cento punti e scendendo sotto i 15.000 punti (meno 0,7 per cento). In calo i titoli del Tesoro, con i rendimenti dei decennali al 2,85 per cento, i massimi da due anni.

Intanto negli Stati Uniti si profila una nuova serie di indagini sulle banche condotte a tappeto dal dipartimento di Giustizia, pronto a mettere al vaglio tutte le pratiche che hanno scandito la peggiore crisi dalla Grande Depressione degli anni

Trenta. Ieri il segretario alla Giustizia, Eric Holder, ha dichiarato: «Nessuno, tra chi ha inflitto danni ai nostri mercati finanziari, deve pensare di essere fuori dai guai perché è passato del tempo. Se un individuo o un gruppo conta sul passare del tempo, è bene che faccia meglio i suoi calcoli».

In un'intervista al «The Wall Street Journal», Holder non ha fornito dettagli né sulla tempistica né sulla natura civile o penale delle cause. Ha comunque garantito che saranno affrontate e portate avanti «questioni importanti». Questo significa che le nuove cause che il dipartimento di Giustizia si prepara a lanciare potrebbero venire a galla prima della fine dell'anno, quando presumibilmente Holder dovrebbe abbandonare il suo incarico. Il vaglio sull'operato delle banche statunitensi chiama in causa anche i procuratori federali. E le indicazioni, in merito, parlano chiaro. Holder ha invitato i procuratori a essere «aggressivi» e a «perseguire» questo genere di casi. Quindi ha aggiunto: «Vi sono casi complessi che richiedono grandi sforzi, ma siamo arrivati al punto dove questo lavoro comincia a dare frutti». Un implicito riferimento a JPMorgan, la grande banca statunitense al centro di numerose indagini.



La sede della Federal Reserve a Chicago

## Il soldato Manning condannato a 35 anni

WASHINGTON, 22. È stato condannato a 35 anni di carcere, dalla Corte marziale di Fort Meade, il soldato Bradley Manning, reo di aver passato al fondatore di WikiLeaks, Julian Assange, migliaia di documenti riservati dell'esercito sulle attività militari e diplomatiche degli Stati Uniti. Manning è stato «condannato con disonore». Il ventiquenne dell'Oklahoma rischiava una pena ancora più grave visto che la procura lo aveva incriminato con venti capi di imputazione, a cominciare da spionaggio e furto. La procura aveva chiesto per lui una condanna a sessant'anni. Il difensore di Manning, David Coombs, non aveva invece formulato richieste specifiche, indicando però che la condanna non avrebbe dovuto superare in ogni caso i 25 anni, lo stesso termine in cui sarebbe scaduta la segretezza di alcuni dei documenti divulgati dal suo assistito. La difesa aveva invocato alcune attenuanti, presentando Manning come un ragazzo che si era trovato isolato a Baghdad, non in grado di reggere lo stress emotivo del suo lavoro di analista di intelligence in Iraq.

Manning ha dichiarato di essersi comportato così «per amore del mio Paese e senso del dovere verso gli altri». Questa parte della dichiarazione è stata letta dal suo legale, il quale ha annunciato che si appresta a chiedere al presidente Barack Obama la grazia per conto del suo assistito. Complessivamente l'analista ha passato a WikiLeaks 470.000 documenti sui conflitti in Iraq e in Afghanistan e 250.000 cablog del dipartimento di Stato. La prima fuga di notizie ad opera di Manning riguarda, all'inizio del 2010, il video «Collateral Damage», che mostrava l'uccisione di civili iracheni nel 2007, tra cui due giornalisti della Reuters, da parte di un elicottero d'attacco statunitense Apache. Da quel momento i documenti trafugati si sono moltiplicati: grazie a una casella elettronica protetta da un sistema di criptaggio che tutele l'anonimato delle fonti, WikiLeaks mise in rete migliaia di documenti coperti dal segreto.

Sette morti e più di trentamila ettari distrutti

## Roghi dolosi in Portogallo

LISBONA, 22. Sette morti e una superficie di vegetazione pari a quattro volte quella di Lisbona. È il drammatico bilancio dei 9.529 incendi, in gran parte dolosi, che hanno imperversato in questi giorni in Portogallo. Le stime sono state diffuse ieri all'Istituto per la conservazione della natura e della silvicoltura. Le fiamme, alimentate anche dall'ondata di caldo e dai

forti venti, hanno raso al suolo più di trentamila ettari fra boschi e vegetazione di macchia, soprattutto nell'arcipelago di Madeira e in numerosi municipi del nord e del sud del Portogallo. La polizia ha arrestato 29 persone, accusate di aver appiccato i roghi. Attualmente restano attivi alcuni incendi, ancora fuori controllo, nelle zone centrali e settentrionali.



Civili e vigili del fuoco contrastano le fiamme in Portogallo (Afp)

Nessuna decisione su nuovi aiuti prima del prossimo anno

## Merkel frena sulla Grecia

ATENE, 22. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha tenuto a precisare, ieri, che non verrà presa nessuna decisione su nuovi aiuti alla Grecia prima dell'anno prossimo. Affermazione che giunge dopo quanto dichiarato dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, secondo cui servirebbe un terzo piano di aiuti per Atene. «Non posso dire che somma potrebbe eventualmente servire, posso solo dire che dovremo vedere che cosa fare a metà del 2014» ha dichiarato il cancelliere tedesco. Nello stesso tempo Merkel ha esortato la Grecia a proseguire lungo la strada delle riforme.

In visita ieri ad Atene, il membro tedesco dell'Esecutivo della Banca centrale europea (Bce), Georg Asmussen, ha affermato che le autorità europee non hanno alcuna intenzione di rivedere il salvataggio della Grecia fino alla primavera del prossimo anno. Quindi ha aggiunto: «Puntiamo a portare a compimento l'attuale piano, che prevede più crescita e più posti di lavoro».

Sempre ieri vi è stato un incontro tra il premier Antonis Samaras e il vice premier e ministro degli Esteri, Evangelos Venizelos. Al centro dei colloqui, indicano fonti di informazione, i criteri con cui le banche potranno espropriare e tornare in possesso dei beni immobiliari per i quali i loro clienti hanno smesso di pagare le rate di mutuo. Nei giorni scorsi Samaras aveva promesso che

avrebbe studiato personalmente la delicata questione, che ha suscitato critiche nell'ambito della stessa coalizione di Governo (Nea Dimokratia-Pasok). Intanto dopo più di due mesi di chiusura, l'emittente pubblica greca è tornata, ieri, a trasmettere in diretta, con un programma giornaliero di due ore. A presentare le notizie sulla Edt - la rete che ha temporaneamente preso il posto della vecchia Ert in attesa del nuovo ente pubblico - sono i giornalisti

Yiannis Troupis e Odin Linardatos, due volti della precedente emittente. L'11 giugno, la decisione di Atene di chiudere la radio-televisione pubblica, con i suoi 2.700 dipendenti, aveva portato a gravi tensioni. Lo staff, in disaccordo con la scelta, aveva deciso di mantenere gli uffici nel nord della capitale e di continuare le trasmissioni su internet. Il portavoce dell'Esecutivo, Panelis Kapsis, aveva annunciato la ripresa delle trasmissioni entro la fine di agosto.

## Belgrado cerca di chiudere la questione kosovara

BELGRADO, 22. Il Governo serbo sembra deciso a chiudere la questione kosovara, che da un quindicennio rappresenta non solo una ferita aperta, ma anche il principale ostacolo lungo il cammino di avvicinamento della Serbia all'Unione europea. Il primo ministro serbo,

forzamento delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, destinati a divenire - secondo quanto reso noto da entrambe le parti - il primo Paese investitore in Serbia. Quest'anno, tra l'altro, le esportazioni serbe verso gli Stati Uniti sono cresciute del 70 per cento.

Ivica Dačić, ha sostanzialmente confermato questa linea anche nell'incontro avuto ieri a Belgrado con Jonathan Moore, direttore dell'ufficio per l'Europa centromeridionale del dipartimento di Stato di Washington. Argomento del colloquio tra i due sono stati l'attuazione dell'accordo di recente raggiunto nel negoziato, mediato dall'Unione europea, fra Belgrado e le autorità di Pristina, espressione della maggioranza albanese del Kosovo, e i preparativi per le elezioni nel Kosovo stesso fissate per il 3 novembre. Secondo quanto riferito dalla stampa serba, Moore ha assicurato a Dačić l'appoggio di Washington al processo di integrazione europea della Serbia e agli sforzi di soluzione della crisi del Kosovo. Il diplomatico statunitense ha incontrato anche il direttore dell'ufficio governativo serbo per il Kosovo, Aleksandar Vulin, e Marko Đurić, uno dei principali consiglieri del presidente serbo Tomislav Nikolić.

Sulla questione kosovara, peraltro, pesa l'intransigenza della minoranza serba della popolazione, decisa a non riconoscere in alcun modo legittimità alle autorità di Pristina e i cui rappresentanti hanno invitato al boicottaggio delle elezioni del 3 novembre. In merito, due giorni fa lo stesso Dačić aveva ammonito che quanti in Kosovo attuano una politica contraria a quella del Governo di Belgrado resteranno isolati. «Al punto in cui siamo è interesse vitale dei serbi del Kosovo di avere propri rappresentanti eletti in modo legittimo e legale e riconosciuti dalla comunità internazionale, e non presentati come capi di strutture parallele che non riconosce nessuno», aveva sottolineato il premier serbo, ribadendo che il Governo di Belgrado sostiene la presentazione di una lista unica di candidati serbi. Questa scelta era stata riaffermata dal presidente Nikolić in un nuovo incontro avuto ieri con i rappresentanti serbi kosovari, ma al momento la posizione di questi ultimi non si è modificata.

In tutti i colloqui è stato constatato un netto miglioramento e raf-

## La povertà sanitaria piaga italiana

ROMA, 22. In Italia dal 2006 al 2013 è aumentata la povertà sanitaria in media del 97 per cento. In sintesi, sono aumentati i cittadini che hanno difficoltà ad acquistare i medicinali, anche quelli con prescrizione medica. Dunque, se prima la crisi colpiva le famiglie costringendole a fare a meno di alimenti, di vestiario e di generi di consumo, oggi è in difficoltà anche la capacità di procurarsi le medicine. Questo quadro emerge dal dossier realizzato dalla Fondazione Banco Farmaceutico Onlus e presentato in questi giorni, insieme alla Caritas italiana, al

Meeting di Rimini. I dati del dossier sono il frutto del lavoro svolto da sette anni, dal 2006 al 2013, dalla Fondazione Banco Farmaceutico Onlus, che su tutto il territorio nazionale raccoglie e distribuisce medicinali agli enti convenzionati. Tra questi le Caritas diocesane, il centro Astalli, la Comunità di Sant'Egidio solo per citarne alcuni, tutte realtà che intercettano il disagio sociale in "diretta". Le categorie sociali che fanno richiesta di medicinali sono ampie: dalle famiglie numerose agli anziani con pensione minima, fino agli immigrati, anche irregolari.

## Roma auspica una svolta sulle carceri

ROMA, 22. «Il sovraffollamento è il problema centrale, ma non è l'unico delle nostre carceri: serve più in generale una filosofia nuova di intendere il carcere nel nostro Paese». Ha usato queste parole, oggi, il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, per descrivere la situazione attuale delle carceri italiane. Il Guardasigilli, che oggi interviene al meeting di Rimini per parlare proprio di giustizia, ha voluto sottolineare che il decreto salva-carceri «è solo il primo passo di una serie di misure che stiamo preparando». E ha spiegato: «Agiremo su diversi

fronti per rispondere alla Corte europea dei diritti dell'uomo: sull'applicazione del regolamento penitenziario, che è illuminato ma non viene applicato in tutte le carceri, faremo nuove norme di depenalizzazione; ricorremo ancora di più alle misure alternative e stiamo anche procedendo sul fronte della riorganizzazione delle carceri e sulla costruzione di nuovi padiglioni, ad esempio siamo assolutamente carenti sui luoghi comuni, come le mense» e infatti «molti detenuti mangiano in cella».

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
00120 Città del Vaticano  
orec@osservatoreromano.it  
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile  
Carlo Di Cicco direttore  
Piero Di Domeniconio caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione  
TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO  
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale  
Segreteria di redazione telefono 06 698 8370, fax 06 698 8442  
fax 06 698 8375 segretario@osservatore.it

Servizio vaticano: vatcano@ossrom.va  
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
Servizio religioso: religione@ossrom.va  
Servizio fotografico: telefono 06 698 8371, fax 06 698 8408  
photos@ossrom.va

Tariffe di abbonamento  
Vaticano Italia generale: € 99, annuale € 98  
Europa: € 110, \$ 805  
Africa, Asia, America Latina: € 120, \$ 865  
America Nord, Oceania: € 100, \$ 740  
Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82838.  
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 8374, info@ossrom.va  
Necrologi: telefono 06 698 83476, fax 06 698 83775

Concessionaria di pubblicità  
Il Sole 24 Ore S.p.A.  
System Comunicazione Pubblicitaria  
Alfonso Dell'Erario, direttore generale  
Romano Russo, vice direttore generale  
Sede legale  
Via Molise Roma 91, 00149 Milano  
telefono 02 92017909, fax 02 9202274  
segreteria@systemcom.it/boite@coe.com

Aziende promotori della diffusione de  
«L'Osservatore Romano»  
Inscas San Paolo  
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
Banca Carige  
Società Cattolica di Assicurazione  
Credito Valtellinese

Destinati alle zone più povere

### Quattromila medici cubani in Brasile

BRASILIA, 22. Quattromila medici cubani arriveranno nei prossimi mesi in Brasile per far fronte alla cronica carenza di personale sanitario nelle regioni più remote del Paese. Lo ha annunciato ieri il ministero della Salute di Brasilia, precisando che i medici cubani opereranno in 701 città del nord e del nordest che non sono state scelte da medici brasiliani.

L'accordo tra Brasile e Cuba, che nasce sotto gli auspicci dell'Organizzazione panamericana della Salute, era stato siglato nel maggio scorso dai ministri degli Esteri brasiliano, Antonio Patriota, e da quello cubano, Bruno Eduardo Rodríguez Parrilla. «Si tratta di una cooperazione dal grande potenziale alla quale attribuiamo un valore strategico», aveva dichiarato in quell'occasione Patriota.

I negoziati per l'invio di medici cubani nel maggiore Paese sudamericano erano cominciati nel gennaio 2012, in occasione della visita all'Avana del presidente del Brasile, Dilma Rousseff. Il mese scorso, dopo le imponenti proteste di piazza contro le carenze nei settori sanitario, scolastico e dei trasporti, Rousseff ha lanciato il programma federale Mais Médicos (più medici).

Il Governo cubano ha sempre mostrato particolare orgoglio per il proprio sistema sanitario e da decenni invia medici all'estero - attualmente sono circa quarantamila - soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. L'accordo più importante in materia è quello sottoscritto con il Venezuela, che ricambia con forniture di petrolio a Cuba.

Gravi disordini tra manifestanti e polizia

# Protesta dei contadini in Colombia



Una fase degli scontri tra contadini e militari in Colombia (Ansa)

BOGOTÁ, 22. In Colombia si sta riaccendendo e ha già provocato gravi disordini la protesta dei contadini, da quattro giorni protagonisti di uno sciopero generale per ottenere migliori condizioni di lavoro. Lo sciopero, convocato in particolare dal movimento dei produttori di caffè Dignidad Cafetera, è appoggiato, oltre che dai sindacati di altri settori agricoli, da quelli degli allevatori, dei camionisti e degli operatori sanitari.

Scontri tra manifestanti e polizia hanno causato un morto e decine di feriti nei dipartimenti di Arauca, nel nord est, di Boyacá, nel centro, di Pu-

tumayo, nel sud, e di Nariño, nel sud ovest, dove almeno una dozzina di strade sono state bloccate dagli scioperanti. Il ministro dell'Interno, Fernando Carrillo Flórez, peraltro, non ha nascosto la soddisfazione per la mancata adesione alla protesta in buona parte del Paese, pur ammettendo quelle che ha definito «alcune difficoltà» nei quattro distretti più conflittuali, nonostante il dispiegamento di migliaia di poliziotti.

L'episodio più grave si è verificato sulla strada che collega la capitale Bogotá a Tunja, capoluogo del dipartimento di Boyacá, dove i coltivatori di

patate e i produttori di latte si sono scontrati con le forze dell'ordine lunedì e in seguito la circolazione è stata parzialmente sospesa. Nelle prime ore dello sciopero, un uomo che transitava a bordo di una motocicletta è morto dopo essere stato colpito da gas lacrimogeni lanciati dalla polizia che gli hanno fatto perdere il controllo del mezzo. In totale i feriti fra i manifestanti sarebbero almeno una quarantina. Incidenti si sono registrati anche in alcuni centri urbani, dalla stessa Bogotá a Bucaramanga, capitale del distretto nordorientale di Santander.

### Positivi risultati delle politiche di nazionalizzazione in Bolivia

LA PAZ, 22. In sette anni le politiche di nazionalizzazione, in particolare degli idrocarburi, hanno dato alla Bolivia introiti per oltre 19 miliardi di dollari, sei volte di più di quanto ottenuto nel quinquennio precedente. Lo ha annunciato il presidente Evo Morales in una cerimonia pubblica a Tarija, nel sud del Paese, sostenendo che la politica promossa dal primo Governo sudamericano guidato da un presidente indigeno «ha cambiato l'economia nazionale» e ora punta «all'industrializzazione delle risorse naturali». Secondo un rapporto presentato dal vice ministro per l'Esplorazione e lo sfruttamento degli idrocarburi, Eduardo Alarcón, la nazionalizzazione degli idrocarburi partita nel 2006 - seguita da quelle delle miniere, delle telecomunicazioni e dell'elettricità - ha fatto ottenere al Paese, tra imposte, royalties e altro, esattamente 19.534 miliardi di dollari, a fronte dei 3,3 incassati fra il 2000 e il 2005.

Con la nazionalizzazione, una dozzina di compagnie petrolifere straniere - dalla spagnola Repsol alla britannica Beyond Petroleum all'argentina PanAmerican - hanno dovuto accettare una revisione dei termini contrattuali che ha destituito l'82 per cento dei ricavi allo Stato e il 18 per cento alle imprese, un rapporto esattamente inverso a quello che vigeva in precedenza. In questo modo, gli introiti di Yacimientos Petrolíferos Fiscales Bolivianos (Ypfb) sono saliti dai 300 milioni del 2005 ai tre miliardi del 2012. Ypfb ha anche quintuplicato il suo patrimonio fino a raggiungere 5.450 miliardi di dollari.

Di fronte al crollo della rupia comincia a iniettare liquidità

## Cambia rotta la Banca indiana

NEW DELHI, 22. La Banca centrale indiana si vede costretta a fare marcia indietro di fronte al crollo della rupia. Rinnecciando la politica di strette al credito inaugurata appena un mese fa, ieri ha annunciato un programma di acquisto di bond a lunga scadenza e oggi è previsto che compri 1,26 miliardi di dollari di obbligazioni. A questo primo intervento ne seguiranno altri, calibrati in termini di frequenza e volumi, secondo quanto ha spiegato la stessa Banca centrale, che tornerà ad allentare alcuni dei paletti posti agli istituti di credito. La rupia, nel frattempo, è precipitata al nuovo minimo storico sul dollaro toccando quota 64,55. Male anche la Borsa, che ha lasciato sul terreno l'1,8 per cento. Fino a martedì la rupia aveva perso quasi il 14 per cento dal 22 maggio, quando la Federal Reserve aveva accennato alla prossima fine del suo quantitativo easing.

La Banca centrale ha deciso di difendere il cambio e frenare l'inflazione, anche a scapito della crescita economica. Così, pur senza alzare direttamente i tassi di riferimento (al 7,25 per cento), ha ridotto la liquidità concessa alle banche costringendole ad alzare i saggi sui prestiti alla clientela. E ha bruciato miliardi di riserve valutarie. Con il risultato, sottolinea «Il Sole 24 Ore», di far lievitare i rendimenti sui titoli di Stato decennali fino al 9,5 per cento e di frenare un'economia già rallentata ai minimi da dieci anni.

Tuttavia la Banca centrale non è riuscita ad arginare il crollo della rupia, determinato dalla fuga di capitali che sta colpendo, in diversa misura, tutte le economie emergenti. Si stima che nell'arco di tre mesi i mercati indiani abbiano visto volatilizzarsi dodici miliardi di dollari, ritirati dagli investitori esteri. Ieri le autorità monetarie hanno deciso di cambiare metodo e hanno privilegiato la crescita a scapito del cambio. Un ruolo, indica «Il Sole 24 Ore», può averlo giocato l'ormai prossimo avvicendamento alla guida della Banca centrale: il 4 settembre Raghuram Rajan, stretto consigliere del ministro delle Finanze, Palaniappan Chidambam-

ran, prenderà il posto di Duvvuri Subbarao. Fedele al mandato di controllare l'inflazione (i prezzi al consumo crescono quasi del dieci per cento) Subbarao si è sempre opposto al taglio dei tassi, richiesto con insistenza dal mondo industriale e dallo stesso ministro delle Finanze.

Da rilevare che la fuga di capitali - tanto più pericolosa per un Paese che convive con un deficit commerciale pari al 4,8 per cento del prodotto interno lordo - è stata alimentata anche dalla sfiducia nelle autorità politiche e monetarie, che hanno dato vita, rilevano gli analisti, a interventi rivelatisi inefficaci. Nel frattempo sono state aumentate le imposte sull'importazione di oro e metalli preziosi, come pure è stata limitata la libertà di esportazione dei capitali. Si è arrivati poi a tassare gli elettrodomestici comprati all'estero dai turisti indiani e riportati a casa alla fine delle vacanze.

## Tracollo di Apple nel mercato cinese

CUPERTINO, 22. Apple perde terreno in Cina: in un anno la quota di mercato si è quasi dimezzata passando dal 49 per cento del secondo trimestre del 2012 al 28 del 2013. Un dato significativo, che dimostra l'incidenza della crisi attuale della crisi anche su un settore abitualmente ritenuto solido come quello informatico. Fino a oggi la Cina è sempre stata il più grande mercato per la Apple al di fuori degli Stati Uniti. Il crollo della casa di Cupertino sarebbe imputabile - secondo gli analisti - alle fluttuazioni del mercato, anche se un peso non secondario lo ha avuto la concorrenza, con la rivale Samsung che di recente ha presentato nuovi prodotti. Basti pensare al fatto che, se le vendite dell'iPad sono aumentate del 28 per cento, nello stesso periodo Samsung ha quadruplicato i suoi profitti. E così hanno fatto anche altre importanti realtà del settore.

Ribadito il sostegno alle nuove istituzioni di Mogadiscio

## Le Nazioni Unite chiedono alla Somalia impegno sui diritti umani

NEW YORK, 22. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rinnovato il sostegno alle nuove istituzioni somale, ma ha chiesto loro di fare di più per garantire il rispetto dei diritti umani e della giustizia. In una risoluzione pubblicata martedì sera, il Consiglio esprime determinazione a lavorare al fianco delle autorità somale, incoraggiando il presidente Hassan Mohamoud a nominare rapidamente un Governo «capace di indirizzarsi verso le grandi sfide del futuro somalo». Il Consiglio ha chiesto altresì «di condurre gli affari pubblici in modo responsabile e non esclusivo e di gestire le finanze pubbliche in maniera trasparente». Nella risoluzione si sottolinea poi l'importanza di promuovere e tutelare i diritti umani anche «al fine di consolidare la legittimità delle nuove autorità presso la popolazione».

In merito, la situazione in Somalia è tutt'altro che migliorata da un anno a questa parte, da quando cioè la comunità internazionale aveva di-

chiarato conclusa la transizione con l'insediamento delle nuove autorità di Mogadiscio, e soprattutto con la fine dell'offensiva dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, che aveva obbligato le milizie ribelli islamiche di al Shabaab al ritiro dalle zone del sud e del centro che controllavano, a partire da Chisimato, seconda città e secondo porto del Paese, diventata negli ultimi mesi campo di battaglia di milizie di «signori della guerra» rivali.

Pochi giorni fa l'Ocha, l'ufficio dell'Onu per gli interventi umanitari, ha ricordato non solo situazioni epidemiche sempre più allarmanti, con tra l'altro un ritorno della poliomielite che sei anni fa era stata dichiarata debellata, ma anche le violenze crescenti alle quali sono esposte le popolazioni civili, in particolare le donne. Secondo il portavoce dell'Ocha, Jens Laerke, nella sola Mogadiscio, nei primi sei mesi del 2013 ci sono stati oltre ottocento episodi di violenza sessuale e di genere

perpetrati soprattutto «da uomini armati non identificati e uomini che indossano l'uniforme militare». In proposito, un nuovo scandalo ha investito in questi giorni le forze armate somale e dell'Amisom. Una donna ha denunciato di essere stata sequestrata, picchiata e violentata in una base militare a Mogadiscio. Sulla vicenda è stessa Amisom ha annunciato la scorsa settimana l'avvio di un'inchiesta interna.

## Tensione al confine tra Camerun e Repubblica Centroafricana

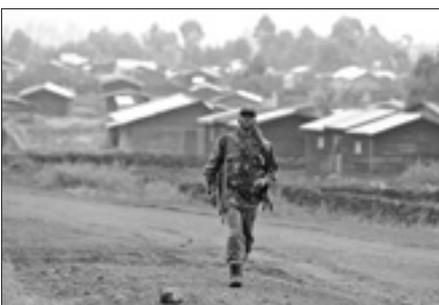
YAOUNDÉ, 22. Il Camerun ha chiuso il confine con la Repubblica Centroafricana dopo l'uccisione di una guardia di frontiera nei pressi della cittadina orientale di Tokotoy. Secondo le prime ricostruzioni dell'incidente, avvenuto lunedì sera, la guardia sarebbe rimasta uccisa in uno scontro a fuoco con uomini della Seleka, gli ex ribelli oggi al potere a Bangui dove il loro leader Michel Djotodia si è insediato nei giorni scorsi come presidente.

Secondo alcuni testimoni la guardia aveva allontanato un ufficiale centroafricano che pretendeva di passare la frontiera senza un permesso, accompagnandolo personalmente fuori dal territorio camerunense. Una mezz'ora dopo una trentina di uomini armati hanno assaltato il posto di frontiera sparando all'impazzita e uccidendo la guardia. L'ufficiale a cui era stata negata l'autorizzazione a entrare in Camerun, secondo la stampa locale, sarebbe appunto un esponente della Seleka.

Da tempo le autorità camerunensi lamentano i comportamenti dei miliziani centroafricani, che più volte hanno assaltato posti di frontiera, villaggi e penitenziari, per liberare compagni d'armi incarcerati.

Iniziativa della popolazione di Beni nel Nord Kivu

## Una città chiusa per violenze



Un militare congolese di pattuglia nei pressi di Goma (Reuters)

KINSHASA, 22. Negozi e uffici chiusi, strade deserte caratterizzano da tre giorni la città di Beni, nella tormentata regione orientale congolese del Nord Kivu, «chiusa» per una clamorosa iniziativa della società civile locale volta a rivendicare il diritto a vivere in pace e sicurezza.

Secondo Radio Okapi, l'emittente espressione della Monusco, la missione dell'Onu nella Repubblica Democratica del Congo, a lanciare l'idea dello sciopero «città morta» sono state appunto le associazioni della società civile. Il loro scopo è fare pressione sui caschi blu affinché intervengano contro i movimenti di guerriglia che seminano il panico tra le popolazioni. In particolare, gli attivisti chiedono l'utilizzo della brigata d'intervento della Monusco, un'unità speciale dispiegata dall'inizio di agosto alla quale il Consiglio

di sicurezza dell'Onu ha dato esplicito mandato di neutralizzare i diversi gruppi armati che operano nel Nord Kivu.

«Da due giorni non si tiene il mercato, non ci sono moto-taxi, tutti i negozi di alimentari e di altri prodotti sono chiusi. L'invito a rispettare lo sciopero è stato seguito al 100 per cento degli esercizi e dalla popolazione», ha dichiarato ieri Gilbert Kamhale, coordinatore dei comitati di protesta, aggiungendo che questa particolare protesta continuerà fino a quando i militari dell'Onu non passeranno all'offensiva. Proprio questa mattina, tra l'altro, le agenzie di stampa internazionali hanno riferito di scontri armati tra miliziani di gruppi ribelli attivi in Nord Kivu e truppe della Monusco a nord del capoluogo Goma.

Fallisce l'obbiettivo il libro di Ian F. W. Beckett sulla Grande guerra

# Storia senz'anima

di EUGENIO CAPOZZI

Affermare che la prima guerra mondiale ha rappresentato uno spartiacque decisivo nella storia contemporanea è ormai quasi una banalità. Su questo punto sono andati convergendo studiosi di ogni tendenza (da Geoffrey Barraclough a François Furet, a Eric Hobsbawm), pur esprimendo tesi differenti in merito ai motivi per i quali quel conflitto ha cambiato definitivamente i destini dell'Europa e del mondo: la fine definitiva delle società preindustriali, il trionfo del collettivismo, l'apertura del vaso di Pandora della "questione tedesca", e altri ancora. Vanno guardati, quindi, con estrema attenzione gli sforzi di approfondire al di là dei luoghi comuni i vari aspetti economici, politici, culturali, istituzionali di quella grandiosa frattura storica.

In tal senso dichiara di volersi muovere lo storico inglese Ian F. W. Beckett nel volume *The Making of the First World War*, pubblicato nel 2012 e ora tradotto in italiano con il titolo *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta* (Torino, Einaudi, 2013, pagine 273, euro 30). Egli si propone, appunto, di sottolineare nella Grande guerra una serie di "punti di svolta" epocali non immediatamente evidenti nella memoria che ne è stata tramandata.

Quando, però, si considera l'elenco delle dodici svolte indicate da Beckett non si può non rimanere perplessi. Innanzitutto, con una certa dose di consapevole provocazione, l'autore indica come evento in assoluto più importante del conflitto l'allungamento delle campagne operate dalle truppe belghe nell'ottobre 1914, in quanto esso contribuì in misura rilevante a rallentare l'offensiva tedesca e a determinare quindi sul fronte occidentale quello stallo della guerra di trincea che è da sempre ritenuta una delle caratteristiche tipiche di quegli anni. Beckett contrappone quel «conquistatore silenzioso» a fattori spesso indicati come decisivi sul piano militare, come l'uso dei gas, dei carri armati o dell'aviazione. L'affermazione, in ogni caso, appare esagerata rispetto al quadro complessivo degli avvenimenti bellici, e soprattutto ai mutamenti sociali e culturali profondi messi in moto dalla massificazione della guerra.

E gli altri momenti fondamentali? La lista di Beckett va dallo sbarco delle truppe australiane e neozelandesi a Gallipoli (perché a suo dire avrebbe creato un solido senso di identità culturale nei popoli dell'Oceania) alla nomina di David Lloyd George a ministro degli approvvigionamenti in Gran Bretagna nel 1915 (inizio della riorganizzazione nei rifornimenti di armi alle truppe del Regno Unito), alla prima proiezione pubblica del film *The Battle of the Somme* (ritenuta dall'autore un passo importante nel potere suggestivo della propaganda di massa attraverso l'immagine), alla massiccia campagna di uso dei sottomarini da parte della Germania (soprattutto per il fatto di aver accelerato l'ingresso in guerra degli Stati Uniti).

Più prevedibili altri avvenimenti sottolineati dall'autore, come il debutto dei bombardamenti aerei sulle città, lo scoppio della rivoluzione russa nel 1917, il tramonto dell'impero austro-ungarico, il lancio dei «Quattordici Punti» da parte di Woodrow Wilson nel 1918.

Ma quel che soprattutto colpisce nel panorama dipinto da Beckett è il fatto che tutti questi eventi vengono trattati ponendoli più o meno sullo stesso piano, senza definire tra essi una gerarchia d'importanza (a parte, appunto, l'inconsueta primazia attribuita all'allungamento belga), e privilegiando, per ciascuno di essi, un'analisi essenzialmente tecnica. Circola, tra le pagine del libro, una sorta di meccanicismo casualistico, per cui i mutamenti storici sarebbero dovuti a intrecci spesso fortuiti di circostanze che producono i loro effetti soltanto nel medio-lungo periodo, ma sul momento non sono visibili.

In un simile quadro, non a caso i grandi assenti sono i fattori culturali e ideologici. Manca praticamente qualsiasi considerazione sul ruolo che la Grande guerra svolge nella trasformazione della civiltà europea e occidentale. E manca, in primo luogo, una riflessione sulla genesi, proprio in quegli anni cruciali, delle ideologie totalitarie, che domineranno la scena della politica europea e

mondiale quasi fino alla fine del secolo.

Questa mancanza si scorge con la massima evidenza nel capitolo dedicato all'evento che segna la nascita del totalitarismo, la rivoluzione bolscevica. In esso l'autore analizza minutamente il progressivo indebolimento del regime zarista, con interessanti notazioni sulla crisi dell'amministrazione, dell'esercito, delle classi dirigenti, inclusa la famiglia

imperiale. Ma egli ignora quasi del tutto la novità del bolscevismo stesso: come ideologia, come organizzazione partitica, come nucleo fondante di un regime dittatoriale e di un sistema economico collettivistico.

Dalle pagine dedicate al tema si ricava quasi l'impressione che il multiscalar impero russo sia caduto per un'inefficiente organizzazione dei rifornimenti bellici e delle derrate alimentari. Quasi non si direbbe, leg-



Soldati americani in azione (Londra, Imperial War Museum)

gendo il libro, che da quella sollevazione sia nato un regime durato settant'anni, il più longevo e influente modello totalitario nella storia. Alla rivoluzione bolscevica e ai suoi effetti Beckett dedica solo queste laconiche, stupefacenti considerazioni: «Nel lungo termine, tuttavia, l'effetto più radicale del rovesciamento della Russia zarista fu l'emergere del comunismo. Il comunismo fece molte vittime» (pp. 161-162). Molte vittime: davvero non c'era altro da aggiungere?

Considerazioni simili si possono fare sul tema dell'internazionalismo democratico wilsoniano. Com'è noto, il fallimento di quel grande progetto fu gravido di conseguenze sugli



Interno di una fabbrica di proiettili (Londra, The Art Archive)

equilibri tra le nazioni europee, ma segnò anche l'inizio del ruolo degli Stati Uniti come potenza mondiale. Ebbene, nel volume di Beckett non si trova alcuna valutazione su questa svolta epocale, eccettuata la seguente: «Probabilmente l'accordo di pace fu il migliore che si potesse ottenere, viste le circostanze. L'idealismo dei Quattordici Punti, tuttavia, era crollato di fronte alla *Realpolitik*, con conseguenze dannose per il futuro» (p. 225). Quali conseguenze? Questo allo storico britannico non sembra interessare granché. Ed esempi in questo senso si potrebbero moltiplicare anche sugli altri argomenti trattati. Insomma, il libro del-

lo storico inglese lascia delusi perché ne viene fuori una storia del Novecento quasi del tutto priva di anima. Nel suo approccio ostentatamente minimalista non sembra trovare po-

*Nonostante la volontà di individuare nuove linee di frattura e di sviluppo a proposito di un tema già molto studiato l'autore guarda agli alberi ma ignora clamorosamente la foresta*

sto la grande sintesi concettuale, quello che Benedetto Croce chiamerebbe il «pensamento storico». A dispetto della sua intenzione di indivi-

duare nuove linee di frattura e di sviluppo, l'autore guardando gli alberi ignora la foresta, e manca clamorosamente quasi tutti i grandi interrogativi che quel conflitto apre nell'interpretazione del mondo contemporaneo.

La grande assente nel volume è proprio la grande crisi di civiltà del primo dopoguerra, appropriatamente descritta dallo storico italiano Roberto Vivarelli nel suo *I cancri dell'età contemporanea* (2005) come «il declino di quell'insieme di sentimenti e di idee che erano il presupposto delle istituzioni politiche liberal-democratiche». Un declino da cui sarebbe scaturito un epico confronto globale senza precedenti, per citare Karl Popper, tra «la società aperta e i suoi nemici».

Catalogo estivo dei dieci migliori film noir

## Nell'abisso del male con gioielli in nero

di EMILIO RANZATO

A partire dai primi anni Quaranta, dai generi del *gangster movie* e della *detective story* classica, e sulla spinta della letteratura *hard-boiled*, prende forma sugli schermi un nuovo tipo di racconto criminale, più cupo, melancolico e interiorizzato dei precedenti. Ma spesso anche più morale: non c'è spazio per indulgenze e neanche troppo criptiche celebrazioni di imprese malavitose spericolate o per una suspense che faccia dei delitti qualcosa di ludico e spettacolare. Anzi, una delle caratteristiche di ciò che dai francesi verrà chiamato noir, sarà proprio il senso di ineluttabilità che pervade le vicende raccontate, e di conseguenza i destini degli anteriori che le attraversano. Nel rispetto di una delle regole auree del codice di censura Hays. Quella secondo cui il crimine non paga mai.

Sulla nascita del genere e sulla sua atmosfera tenebrosa si è spesso voluto vedere l'influenza del conflitto mondiale allora in atto. Ma in queste storie di criminali solitari, ripiùnti, spesso improvvisati e borghesi, non si può non riconoscere anche una severa critica al sistema individualista della società americana, rappresentato come un crogiuolo disordinato di particolarismi che indeboliscono il tessuto sociale. E dove, di conseguenza, chi rimane indietro è quasi costretto a trovare scappatoie al di là della legalità. Il che farà del noir il perfetto contraltare del

gocitare i sogni di chi vi transita. Un'immagine che recupera le suggestioni dispossessive dei film di Murnau e Vidor di quasi vent'anni prima.

Al nono posto *Un hacio e una pistola* (*Kiss me Deadly*, Robert Aldrich, 1955). Nei noir degli anni Cinquanta il male emanato dal mondo del crimine si diffonde a macchia d'olio, passando dai piccoli criminali isolati a organizzazioni sempre più estese, capillari e sotterranee che interagiscono con le alte sfere dei poteri forti, in sintonia col generale clima di paranoia suscitato da maccartismo e guerra fredda. Col suo stile come al solito aggressivo, perfetto per trasporre un romanzo *hard-boiled* di Mickey Spillane, Aldrich ci accompagna attraverso un mondo impazzito dove le vite umane non valgono più nulla e il male ha raggiunto dimensioni metafisiche. Fino a un incredibile finale apocalittico in cui le paure per un olocausto nucleare si fondono con una potente simbologia mitologica.

All'ottavo posto *Strategia di una rapina* (*Odds Against Tomorrow*, Robert Wise, 1959). Ormai oltre il tramonto dell'epoca d'oro del noir, uno dei film meno conosciuti di Wise recupera i criminali borghesi del genere prima maniera. Sprofondandoli però non più nella città buia e claustrofobica post-espressionista, bensì in una metropoli moderna, vivace e solare. Ma anche distante e indifferente nei confronti di chi è rimasto ai margini della società e cerca di rientrare con scappatoie illegali. Col suo montaggio dal ritmo perfetto, Wise giostra alla perfezione un racconto corale dove quasi fino alla fine succede poco o nulla. Ma la descrizione dettagliata della desolata quotidianità dei tre *losers* protagonisti, è propedeutica all'esplosione di violenza del finale.

Al settimo posto *La polizia bussava alla porta* (*The Big Combo*, Joseph H. Lewis, 1955). Girato in estrema economia da un maestro della serie b, è uno dei film più bui della storia del cinema anche, pare, per nascondere la povertà di scenografie di fortuna. Di certo la tenebrosa fotografia è congeniale al racconto di una vicenda del tutto priva di personaggi positivi: il poliziotto Cornel Wilder cerca di incastare il terribile boss Richard Conte non per un senso di giustizia, ma perché innamorato della sua fidanzata, ragazza di buona famiglia travolta dal fascino della malavita.

Al sesto posto *I gangster* (*The Killers*, Robert Siodmak, 1946). Uno dei paradigmi del genere firmato da un regista che da *La donna fantasma* (1944) a *La scala a chiodi* (1940), a *Lo specchio scuro* (1940) ha dipinto



«Gun Crazy» di Joseph H. Lewis (1950)

tutte le sfumature del cinema nero. Attraverso i tasselli formati da vari flashback - espedito narrativo fondamentale per un genere in cui l'epilogo è già scritto nel destino dei protagonisti - si dipana la vicenda di un pugile fallito, Burt Lancaster, irretito dal doppio gioco della *dark lady* Ava Gardner. Un meccanismo forse sin troppo cartesiano per un genere che ha avuto altrove il coraggio di sovvertire le rigide regole hollywoodiane in termini di chiarezza narrativa. Rimane comunque uno dei capolavori del noir prima maniera, ossia realizzato completamente in studio, nel controllo assoluto della scenografia e soprattutto dell'apparato luministico di matrice espressionista, per enfatizzare l'interiorizzazione del racconto.

Al quinto posto *T-Men contro i furielle* (*T-Men*, Anthony Mann, 1947). Pochi a tutt'oggi sanno che Mann, prima di diventare un maestro del western, aveva realizzato in economia una manciata di gioielli del cinema nero. Grazie al suo più fidato collaboratore, il grande direttore della fotografia John Alton, mette a punto uno stile ineguagliabile fatto di inquadranze dalle angolazioni ardite, grandangoli esasperati e profondità di campo, ovviando in tal modo alla mancanza di un montaggio complesso che avrebbe richiesto più tempo e più soldi. Qui racconta la storia di due poliziotti che si infiltrano in un'organizzazione criminale formata da nomi insospettabili. Un soggetto che anticipa l'immagine di un crimine parastituzionale tipico come abbiamo visto del nono anni Cinquanta.

Al quarto posto *Le catene della colpa* (*Out of the Past*, Jacques Tourneur, 1946). Il proprietario di una stazione di servizio, Robert Mitchum, trascorre una vita placida con la propria fidanzata in una amena cittadina. Nessuno conosce i dettagli del suo passato

oscuro. Ma quando gli emissari del boss mafioso Kirk Douglas lo andranno a cercare, sarà costretto a raccontare tutto in un lungo flashback tenebroso, preludio a un ritorno in un abisso popolato da gangster e dalla *dark lady* di turno. Con i suoi inusuali squarci bucolici, è il noir che meglio di ogni altro esprime un cardine drammaturgico del genere: la dicotomia fra bene e male basata su una simbologia biblica del peccato originale e del paradiso perduto.

Al terzo posto *Schiavo della furia* (*Raw Deal*, Anthony Mann, 1948). Il capolavoro noir di Mann è un'opera sul crimine fra racconto criminale e melodramma. Prima di fuggire all'estero con sua moglie Claire Trevor e rifarsi una vita pulita, il protagonista Dennis O' Keefe deve regolare gli ultimi conti con la sua vecchia banda e il perfido boss Raymond Burr. Ma a dare un'atmosfera unica a un soggetto non molto originale, è la voce narrante della donna, emotivamente instabile e gelosa dell'amicizia che lega il marito alla sua avvocatessa presa in ostaggio. Il film si inoltra così pian piano in un clima delirante, sottolineato come al solito dallo stile folgorante del duo Mann e Alton, ben lontano dal prodotto medio hollywoodiano dell'epoca.

Al secondo posto *La sanguinaria* (*Gun Crazy*, Joseph H. Lewis, 1950). Pochi anni prima di *La polizia bussava alla porta*, Lewis aveva girato un film sempre a basso costo ma molto diverso. Un noir quasi completamente diurno ed *en plein air* su una coppia criminale in cui - secondo le regole misogine del genere - è lei la mente e lui il suo ingenuo soggiogato dall'amore. In entrambi, però, cova tanto il desiderio di trasgredire le regole della società, quanto quello di vivere liberamente il sentimento sincero che li lega. Questa dicotomia crea una tensione struggente, espressa da Lewis con uno stile straordinario e liberissimo che è quasi *Nouvelle Vague* ante litteram.

Al primo posto *La fiamma del peccato* (*Double Indemnity*, Billy Wilder, 1944). Un romanzo di James M. Cain trasposto per lo schermo da Raymond Chandler e girato da Wilder per un paradigma puro del genere, ossia libero da contiguità con il *gangster movie* o il poliziesco. A sprofondare nell'abisso del crimine è infatti esclusivamente un ambiente piccolo borghese attraversato da avidità e meschine pulsioni. L'agente assicurativo Fred MacMurray ci racconta in un lungo flashback come la *dark lady* Barbara Stanwyck lo ha sedotto convincendolo a uccidere suo marito per poi riscuotere una ricca polizza sulla vita. Ma quando l'altro agente Edward G. Robinson comincia a sospettare qualcosa, il piano comincerà inesorabilmente a sgretolarsi. A differenza di altri capolavori del genere, è girato da Wilder col suo stile stilosissimo e sin troppo controllato. Ma la perfetta macchina narrativa e il disegno di personaggi che diventeranno presto degli archetipi, ne fanno un modello irripetibile.

Gli antichi Greci e l'interpretazione dei sogni

# Pensieri in libera uscita

di ODDONE CAMERANA

**I**l mondo antico pagano era diverso dal nostro anche per il modo in cui si sognava. Probabilmente si sognava di più o vi si prestava più attenzione, e Sinesio di Cirene (V secolo) nel suo testo *Sui sogni* non trascura l'eventualità di sognare di dormire e di sognare di vedere un sogno. Si sapeva che il sogno usa l'alfabeto dell'inconscio, ma la sintassi utilizzata era quella della vita cosciente. E Argo che aveva cinquanta occhi per dormire ne aveva altrettanti per vegliare il via vai verso l'Adè. Tante conoscenze poi finite nell'oblio erano patrimonio diffuso. Era noto che quando c'è il sogno non noi non ci siamo; che il sogno si colloca all'incrocio tra natura e cultura, una finzione che contiene verità, una terza forma di realtà dotata di una sua autonomia volitiva, una fessura tra due mondi dischiusa dal sogno stesso, una materia incoerente, il frammento di un linguaggio coerente, un tesoro sepol-

*Si conosceva l'alfabeto onirico ma la sintassi utilizzata era quella della vita cosciente*  
*Argo aveva cinquanta occhi per dormire*  
*Ma ne aveva altrettanti per vegliare sull'Adè*

to. E, ancora, che la vita onirica era una specie di spugna mentale che nella notte fa sgocciolare una parte di quanto è stato raccolto durante il giorno.

Un cenno particolare va fatto al rapporto tra il sogno e l'anima, dove il primo era considerato lo stato naturale di quest'ultima, e sognare era ritenuto una parte dell'essere che discendeva dall'anima la via verso la più perfetta conoscenza dell'essere stesso.

Dormire, sognare, girovagare dell'anima in libera uscita dal corpo. In sogno si vedevano cose lontane e inesistenti, l'esperienza onirica apparteneva al pensiero fantastico, vi erano sogni doppi, multipli, sognati da più persone, sogni che s'incrociavano, sogni di destino: tutte cose che il bel libro di Giulio Guidorizzi *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno* (Milano, Cortina, 2013, pagine 256, euro 21) offre fra tante altre notizie, insieme a un elenco di sogni che richiama un sapere oggi scomparso.

Si sa che il sogno impone il sonno e agli antichi non era ignoto che se la morte liberava l'anima in modo definitivo, il sonno la liberava solo provvisoriamente e che la morte momentanea, qual era il sonno, si popolava di forme e messaggi che si proiettavano nella memoria ridestata. La contiguità tra sonno e morte era impersonata da Hypnos e Thanatos, i due fratelli della tenebra.

Se oggetto dei sogni era rivelare, guidare eventualmente verso un tesoro o la guarigione, non era escluso il rischio che sognare fosse una patologia diabolica per dare spazio all'azione dei demoni che avvolgevano la Terra. Si era affermata la nozione di un "popolo dei sogni", di un mondo esterno, «una specie di corte dei miracoli dell'inconscio, di abitatori di un mondo liminare, dormiente come gatti in una grotta lunga e profonda dentro una montagna». Popolo dove ogni sogno diventava Sogno e, convocato dagli dei, riceveva un ordine: «Vai, Sogno funesto...», ordine che, conoscendo il suo mestiere, da figura plasmata da un dio, Sogno eseguiva. Stabilito che il sogno veniva da fuori e non (ancora) dall'inconscio — un sogno lo si vedeva, non lo si faceva — la distinzione che ne derivava segna la differenza tra l'antico e il nostro tempo.

I sogni descritti da Omero erano sogni oggettivi senz'anima ed è all'epoca di Platone che la psiche diventa il vero centro della vita di un essere umano ed entra nel sogno, come dice il titolo del libro di Guidorizzi, nella veste di compagno dell'anima. Nel sogno l'anima vede e rivela la zona oscura, scopre il rimosso di chi sogna e quanto esaspera la naturale dicotomia dell'io.

È sul luogo d'incontro tra cultura greca e cultura cristiana che la continuità tra paganesimo e cristianesimo — vedi i sogni di Costantino e

di Perpetua — trova la sua sede dando vita ai santuari dove recarsi in pellegrinaggio per darsi ai sonni e ai sogni incubatori, curativi, miracolosi. Così affidarsi a sogni terapeutici, seguire una dieta sulla base del testo di Galeno *Sulla dieta*, ottenere da un sogno uno stato di salute come si trattasse di un'ecografia, guarire grazie a un sogno, dormire in un sepolcro e in un luogo sacro divennero un uso praticato, una dipendenza, una mania, una moda, una fede sostenuta dalla fiducia nel "dio che imparò la medicina" Asclepio, patrono del Santuario di Epidauro, anticipazione dei santuari di epoche successive (Lourdes?) o dei resort laici odierni del fitness.

Profondo conoscitore di Eric Dodds e del suo celebre *I greci e l'irrazionale*, Guidorizzi concentra la sua attenzione su questa dimensione dello spirito cittadino in proposito i grandi autori dell'epoca classica: da Aristotele a Luciano a Ippocrate a Epicuro e Democrito, a Eschilo a Cicerone, a Tertulliano e Agostino, senza escludere Calderón de la Barca, per il quale questa «parodia che si chiama vita è un semplice sogno. Ma è soprattutto su Artemidoro e la sua *Interpretazione dei sogni* che Guidorizzi si sofferma a lungo allo scopo di delineare e definire il mestiere dell'interprete.

Perché si sognò? Per conto di qualcuno altro? L'interprete dei sogni puntava il suo interesse sui sogni che usavano il travestimento per comunicare, i sogni allegorici che rappresentavano una cosa attraverso l'altra. L'interpretazione dei sogni faceva parte del sogno stesso e il miglior interprete era quello che sapeva meglio individuare le analogie nella foresta onirica, maestro della cui arte era Prometeo.

Stabilito che sogniamo nel momento in cui la nostra percezione del mondo si allenta e che quando c'è il sogno noi non ci siamo, che dire se la percezione del mondo richiama non si allenta come pare succeda oggi? Che cosa è rimasto del grande Artemidoro, del suo manuale e del suo mestiere, se il divino pagano è stato sostituito dal divino cristiano, se al posto della divinizzazione della vittima c'è la sua incarnazione? Del grande Artemidoro è rimasta la sua enudazione, ma il sogno è scomparso. O meglio, dal sogno che veniva "visto" al sogno che veniva "fatto" si è passati al sogno che ognuno può "avere", ma da sveglia come disse Martin Luther King: *I have a dream*, senza bisogno di interpretazioni. Era il 28 agosto del 1963.

È morto Paolo Rosa, uno dei fondatori di Studio Azzurro a Milano

## Artista dei nuovi linguaggi

di MICOL FORTI

«La tematica della Creazione è così estrema e affascinante che ci proietta in innumerevoli pensieri e suggestioni. Tuttavia ciò che ci sollecita maggiormente è il ripensare questo argomento alla luce di un immaginario contemporaneo ricco quanto confuso che, sotto la pressione dell'idea di un "presente" continuo e ossessivo, ha confinato questo mistero ai limiti dell'oblio. Siamo convinti invece, proprio nella contingenza di un mondo così ferito in tutte le sue parti, che ci sia ancora la necessità di riferirsi a grandi narrazioni capaci di porre questioni e riflessioni particolarmente rigenerative».



Con queste parole Paolo Rosa rispondeva alla lettera che il cartello di Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, inviò all'artista, fondatore nel 1982 insieme a Fabio Cirifino e a Leonardo Sangiorgi del gruppo Studio Azzurro, invitandolo a partecipare al primo Padiglione della Santa Sede aperto alla cinquantunesima Biennale d'Arte di Venezia. Parole di adesione e di riflessione, attente e partecipative, meditate e sensibili. Questo era il timbro umano e artistico di Rosa,

Dall'Egitto un grido di allarme per il patrimonio culturale in pericolo

# Furia iconoclasta nella terra dei faraoni

di ROSSELLA FABIANI

**U**na delle ultime minacce è arrivata per lettera al ministro delle Antichità, Mohamed Ibrahim: «Bruceremo i musei archeologici di El-Bahnas [nel governatorato di el-Minya] e saccheggeremo i reperti». Conosciuta in epoca faraonica con il nome di Per-Medjed, El-Bahnas è la celebre Ossirinide di epoca greca. Si tratta di uno dei più grandi siti archeologici di Minya, dove Bernard Grenfell e Arthur Hunt ritrovarono oltre cento-

*Attaccata anche la nuova Biblioteca di Alessandria. Molti reperti rubati nel Paese sono comparsi sul mercato del collezionismo internazionale*

mila frammenti di papiri, per lo più scritti in greco, ma anche in latino, copto e arabo; oggi alla Biblioteca Sackler di Oxford. I musei di El-Bahnas conservano una vasta collezione di reperti provenienti oltre che da Ossirinide anche dal sito di Tell el-Amarna. La loro perdita sarebbe irreparabile.

Ma la lista dei siti archeologici e dei musei rimasti vittime dell'ondata di violenza è impressionante. In Egitto, oltre alla devastazione del museo di Mallawi, tanti beni inestimabili e reperti preziosi sono stati distrutti dalla follia integralista o rubati per interessi economi-

ci. Per la direttrice dell'Unesco, Irina Bokova, quello che sta succedendo in questi giorni nel Paese rappresenta «un danno irreversibile alla storia e all'identità del popolo egiziano».

Nei giorni scorsi gruppi di estremisti hanno attaccato uno dei simboli dell'Egitto: la nuova Biblioteca d'Alessandria. L'assalto sarebbe stato sventato dagli uomini della sicurezza senza troppi danni per l'edificio ma molti antichi manoscritti sarebbero stati rubati. Ed è significativo il fatto che le bande abbiano voluto colpire proprio questo polo culturale che era già preso di mira lo scorso anno — dopo la salita al potere del presidente Morsi — da fanatici che avevano chiesto la distruzione dei testi anteriori all'avvento dell'islam come pure dei resti monumentali dell'antica civiltà egizia e perfino delle piramidi di Giza, definite "simboli pagani". Un'azione del genere purtroppo ha tristi precedenti: dalla distruzione dei Buddha di Bamyan fino alla devastazione dei mausolei e dei santuari di teologi sufi a Timbuktu. In Egitto lo scontro e i disordini stanno quindi investendo anche i luoghi della cultura. Da nord a sud il Paese è sotto attacco.

In Alto Egitto, da Abido fino ad Assuan, le località prese di mira e depredate rappresentano le fasi cruciali della storia faraonica, tra

queste Hierakopolis, a nord di Edfu e Abido nel governatorato di Sohag. Ad Assuan la perdita più grave: nella città le celebri tombe dei nobili sono state saccheggiate da una banda armata che ha forzato l'ingresso di cinque tombe di Qubbet Al-Hawa rubando tutti i reperti conservati all'interno. La necropoli deve il suo nome alla tomba a cupola di un sufi situato



Frammento di sarcofago gettato nella sabbia dopo i saccheggi nel sito archeologico di Assur

in cima alla collina e tutta la zona conserva numerose tombe ipogee di nobili egiziani dal Vecchio al Nuovo Regno. Le pareti di queste tombe sono dipinte da scene che riguardano tutta la storia dell'antico Egitto e del loro rapporto con l'Africa. Il saccheggio della necropoli, in parte ancora da scavare, è una gravissima perdita.

Ma è in Medio Egitto, da Beni Suef fino a Sohag, la zona calda dove le autorità si sentono impotenti a fermare questa follia. Tutta l'area — con le località di Beni Suef, Beni Hassan, Samalut, Minya, Tell el-Amarna, Antinoe, Assiut, Sohag fino a Tebe e il Faiyum — è in pericolo. Lo scorso anno vi sono stati ripetuti proclami da parte di fondamentalisti islamici a distruggere le piramidi, coprire le statue faraoniche con uno strato di cerce e velare una statua di sirenna nel centro di Alessandria, con l'attacco al premio Nobel per la letteratura, Naguib Mahfouz, colpevole di propagandare ateismo e promiscuità.

Lo Wadi Hammamat — un letto di fiume in secca che si snoda tra le montagne del deserto orientale, attraversato dalla strada moderna che collega la città di Qift (la Coppote dei Greci) al porto di Qosser sul Mar Rosso — da tempo è stato scelto come base da dove partire per compiere gli assalti. Ora si teme per i suoi preziosi graffiti incisi sulle rocce. È una furia iconoclasta — è la ragione della distruzione, con una carica di esplosivo, di una delle quattordici steli volute dal faraone Akhenaten per delimitare i confini della città di Tell el-Amarna, la nuova capitale che il faraone volle costruire nel deserto orientale in contrasto con il clero di Tebe. Si trattava di quella più alta, più bella e meglio conservata. Una stela tre situate a ovest del Nilo. La stela raffigurava il faraone insieme alla sua famiglia, sovrastati dal sole, il dio Aton, e affiancati da un iscrizione.

Ad Antinoe da tempo archeologi, egittologi e studiosi lanciano

Devastazioni nel Museo di Mallawi a el-Minya a sud del Cairo (LaPresse/Agf)

in ascoltate grida di allarme. Il sito, a ridosso del villaggio di Sheikh Abada, è stato devastato da criminali e vandali senza scrupoli. Anche la zona di Beni Suef, con i siti di El-Hibeh e di Ehnasia, sono minacciati da bande di criminali, come ha denunciato il direttore degli scavi di El-Hibeh, l'archeologa Carol Redmont dell'università di Berkeley. «Il problema dell'assalto ai siti sembra inarrestabile ed è sempre più grave», denuncia Abdel-Halim Nur el-Din, professore di archeologia e già capo del Consiglio supremo delle antichità, l'autorità responsabile dei reperti e degli scavi archeologici, «tutto il nostro patrimonio culturale è in pericolo». Anche nel Basso Egitto, dal Delta al Faiyum.

In questa area le zone archeologiche di Saqqara, Giza, Dashur, Abusir, Tell el-Fara'in — l'antica Buto in passato capitale del Basso Egitto — sono state danneggiate e depredate. La tomba di Ken-Anun a Tell El-Maskhuta, nei pressi di Ismailia, è stata completamente distrutta. Saccheggi ha subito il magazzino di Tell El-Daba — l'antica Avaris capitale degli Hyksos, nel governatorato di Sharkiya — che conteneva i reperti scavati in loco da missioni olandesi e tedesche nel corso degli ultimi trent'anni.

Il Consiglio supremo delle antichità non conosce ancora la reale portata reale dei danni. Deborah Lehr, vicepresidente del Paulson Institute, un *think tank* con sede all'università di Chicago, ha scritto che il Governo degli Stati

Uniti potrebbe aiutare il Paese fornendo immagini satellitari dei siti. Ma sembra che questa proposta sia stata bloccata.

In serio pericolo è il centro per il Sinai Heritage a Serabit Al-Khadim. Chiamato la Casa di Hathor, il centro vuole documentare insieme alla comunità locale dei beduini il patrimonio culturale del sud Sinai attraverso lo studio dei siti archeologici. Qui si trovavano le miniere di turchese dei faraoni e la casa della dea egizia del turchese, Hathor, protettrice delle regioni desertiche. Oltre alle miniere di turchese, il sito ospitava un grande tempio di Hathor dove sono stati trovati quasi trenta graffiti in caratteri proto-sinaitici.

Anche il museo del Cairo ha subito danni ancora da valutare. Se dei centosessantamila reperti espliciti esiste un inventario che permette di riconoscere i pezzi immessi sul mercato illegalmente, moltissimi oggetti sono ancora nelle casse nei sotterranei. Si tratta dei materiali raccolti inizialmente alla fine del XIX secolo e conservati nel quartiere Boulaq del Cairo da Auguste Mariette. Nel 1891 questi sono stati trasferiti al palazzo di Ismail Pasha a Giza e solo nel 1922 furono portati al museo di piazza Tahrir, la prima struttura museale, con 107 sale, costruita in Egitto su un progetto di Marcel Dourgnon in stile neoclassico.

Molti reperti sono spariti. Nulla si sa — è molto difficile sarà venire a capo — di eventuali perdite che riguardano i materiali provenienti da scavi in Nubia e dal Gebel Barkal. Tutti ancora da schedare e quindi molto facili da far sparire, su richiesta di grandi collezionisti o di gente senza scrupoli. Tra gli ultimi reperti confiscati all'aeroporto del Cairo, una raccolta di monete greco-romane e di epoca ottomana e tre reperti di arte copta. E molti dei manufatti rubati sono comparsi sulle piazze di Bruxelles, Londra e anche di Napoli. Non pochi, individuati, sono stati restituiti.

Appello del World Council of Churches

## Una rete contro la corruzione

GINEVRA, 22. Una coalizione per contrastare la corruzione diffusa in molti Paesi del mondo: il World Council of Churches (Wcc) ha reso noto di aver aderito all'appello di un gruppo di organizzazioni cristiane, che fanno parte della rete «Exposed 2013», per avviare il prossimo ottobre una campagna di sensibilizzazione su questo tema. Dal 14 al 20 ottobre milioni di persone in tutto il mondo saranno dunque chiamate a levare la loro voce - si sottolinea in un comunicato del Wcc stesso - al fine di denunciare i sistemi corruttori che tolgono risorse indispensabili soprattutto alle fasce sociali più deboli della popolazione. A tale riguardo si osserva che alcune ricerche hanno messo in rilievo come ogni anno oltre un trilione di dollari spariscono dall'economia globale, attraverso le tangenti, l'evasione fiscale e altre pratiche disoneste.

L'iniziativa è promossa in particolare da una coalizione di organizzazioni cristiane, conosciuta come Michal Challenge. Il Wcc ha lanciato pertanto un appello alle sue comunità aderenti (oltre 300) ad aderire a questa campagna di sensibilizzazione. Una serie di attività saranno al

centro dell'iniziativa: saranno infatti organizzate veglie e incontri di riflessione e, inoltre, sarà avviata una campagna di raccolta firme da destinare ai rappresentanti dei Governi che si riuniranno per il G20 che si terrà nel novembre 2014.

Commentando l'iniziativa, il segretario generale del Wcc, Olav Fykse Tveit, ha spiegato che «la preoccupazione e la risposta al problema si fonda nella scelta preferenziale di Dio per le persone che si trovano in stato di povertà». La corruzione, ha aggiunto, «è radicata e propagata dalle nostre strutture economiche prevalenti e dalle culture e dai sistemi di valori che sono guidati, dall'avidità e dalla ricerca del profitto». Pertanto, ha concluso Tveit, «affrontare la corruzione sistemica è una questione di difesa della giustizia di Dio».

La campagna di sensibilizzazione offre, fra l'altro, suggerimenti e strumenti pratici per porre in atto comportamenti positivi e onesti. Il segretario generale del Wcc ha evidenziato quindi che si tratta «di un grande sforzo», che è correlato a quello più generale del Wcc nella lotta contro l'ingiustizia economica.

Già in un documento pubblicato il 2 settembre 2009, il Wcc aveva messo in rilievo la necessità di costruire un nuovo ordine economico e finanziario al fine di proteggere anche i poveri e le persone più marginalizzate. «La crisi finanziaria - si legge - offre l'opportunità di riesaminare il nostro impegno e l'azione. È l'occasione per noi per discernere insieme come pensare a un sistema che non sia solo sostenibile, ma anche giusto e morale». L'economia, si sottolinea, «è una questione di fede e ha un impatto sull'esistenza umana e su tutta la creazione». Il sistema finanziario, è aggiunto, «ha plasmato il mondo più che mai negli ultimi tempi. Diventando il motore della crescita e della ricchezza virtuale, ha reso più ricche alcune persone, ma ne ha danneggiate molte di più, creando povertà e disoccupazione e allargando il divario tra ricchi e poveri». Nel documento si richiama quindi il sentimento di avidità che è alla base della corruzione. «La crisi finanziaria globale di oggi, che ha avuto origine nelle zone più ricche del nostro mondo - si afferma - indica l'immoralità di un sistema che esalta il denaro e ha un effetto disumanizzante. La cultura dell'avidità - conclude il testo - impoverisce la vita umana, erode il tessuto morale della civiltà umana e inebria la nostra psiche con il materialismo». Il Wcc opera attraverso vari strumenti per sensibilizzare le popolazioni sui temi etici: dall'adesione alle campagne di sensibilizzazione, alle conferenze, fino alle visite di delegati in vari Paesi. Dal 23 al 25 agosto, in Svizzera (dove ha sede l'organizzazione ecumenica) si terrà una conferenza internazionale che avrà al centro proprio la questione della costruzione di un sistema economico e finanziario sostenibile e più equo. L'incontro è promosso, oltre che dal Wcc, dalla World Communion of Reformed Churches, dal Council for World Mission e dalla Lutheran World Federation. L'iniziativa, si legge sempre in un comunicato del Wcc, punta a sviluppare nuove strategie su come contrastare il diffuso sentimento di avidità, nell'ambito della ricerca di una nuova architettura che regoli i rapporti economici nel mondo.

Impegno della Conferenza episcopale degli Stati Uniti

## Nuove opportunità educative ai figli dei migranti

WASHINGTON, 22. «Dare nuove opportunità educative» alle famiglie dei migranti: è questa l'indicazione apparsa nel sito della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, attraverso un commento della portavoce dell'organizzazione episcopale, suor Mary Ann Walsh, sul tema del ruolo della comunità cattolica per l'educazione dei giovani stranieri. La questione migratoria è da tempo al centro dell'attenzione della Chiesa negli Stati Uniti: i presuli, assieme anche a rappresentanti di altre organizzazioni e istituzioni cristiane, stanno lavorando per sensibilizzare l'autorità statale a riformare un sistema legislativo che apra maggiori spazi di accoglienza, favorendo un

pieno inserimento sociale di ogni persona.

La portavoce sottolinea nella pagina blog del sito che il sistema scolastico cattolico offre grandi opportunità di integrazione per le famiglie. «Questi bambini hanno bisogno di conoscere le nostre scuole - spiega la religiosa - e i membri del clero devono spingere le famiglie a frequentare i nostri istituti». La portavoce aggiunge che anche le autorità statali devono impegnarsi a favorire dei sistemi di sostegno che diano opportunità ai genitori di scegliere il sistema educativo più consono alle proprie esigenze. Al riguardo suor Walsh ha citato, come esempio, il caso dello Stato della Pennsylvania, dove sono stati intro-

dotte agevolazioni per le famiglie più povere. Si tratta di sussidi, sotto forma di voucher che agevolano le famiglie nel trasferire i propri figli da una scuola pubblica a una privata o parificata, dando quindi loro la libertà di scegliere il sistema educativo più appropriato. I voucher, sponsorizzati dai governatori di alcuni Stati e ammessi dalla Corte suprema, si offrono dunque come strumenti importanti per la sopravvivenza del sistema privato. La religiosa osserva anche che il rendimento degli studenti cattolici è mediamente migliore di quello dei coetanei che frequentano le scuole pubbliche. Fra l'altro anche in un rapporto del 2006, diffuso dal National Center for Education Statistics (un'agenzia del Governo degli Stati Uniti) era emerso che gli studenti delle scuole private in generale, cui fanno parte anche quelle cattoliche, ottengono in media voti migliori rispetto ai coetanei delle scuole pubbliche. Sempre nel 2006, l'episcopato aveva approvato un documento dal titolo *Renewing Our Commitment to Catholic Elementary and Secondary Schools in the Third Millennium*, nel quale si evidenzia il contributo sociale degli istituti d'istruzione professionali. La portavoce dell'episcopato aggiunge anche la necessità di potenziare una serie di programmi, dal Christo Rey Network, promosso dai gesuiti, all'Alliance for Catholic education guidato dalla University of Notre Dame. Suor Walsh conclude il suo intervento sottolineando che «un passo in avanti verso l'educazione cattolica sarebbe un investimento nazionale saggio a lungo termine». Come accennato, i presuli collaborano con altre organizzazioni cristiane sul tema dell'immigrazione. Nel 2001 è stata fondata la Christian Churches Together, un'organizzazione ecumenica cui aderiscono rappresentanti di oltre quaranta confessioni cristiane, tra cui appunto anche la Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti. All'ultima assemblea che si è svolta dal 29 gennaio al 1° febbraio è stato espresso l'auspicio di giungere alla sottoscrizione di un documento sulla dignità degli immigrati entro il 2013.



Contrasti alimentati dal contenzioso riguardante la chiesa di Santa Maria a Përmet

## Ancora aperta in Albania la questione dei beni confiscati agli ortodossi

TIRANA, 22. Una disputa su un edificio religioso sta alimentando un clima di tensione in Albania, dove risiede una piccola comunità greco ortodossa. L'edificio è quello della chiesa di Santa Maria che si trova a Përmet. I greci ortodossi reclamano la restituzione della proprietà dopo che una sentenza del Tribunale Costituzionale del 2002 l'ha assegnato al locale municipio.

L'edificio era stato confiscato nel 1967 dal regime comunista per essere trasformato in un Palazzo della Cultura. Nel 1996, tuttavia, la Corte Suprema d'Albania ha stabilito l'appartenenza dell'edificio alla Chiesa ortodossa e da allora sono ripresi i servizi liturgici.

Nei giorni scorsi, dopo una serie di proteste, l'edificio è tornato sotto il controllo delle autorità municipali, che ha utilizzato delle guardie armate per la sua sorveglianza. Dalla comunità greco ortodossa è stato lanciato un appello al rispetto del credo e delle tradizioni. La questione, ha precisato il portavoce della Chiesa ortodossa di Albania, Thoma Dhimna, è quella «di evitare offese» nei confronti dei religiosi e dei fedeli. La comunità sottolinea comunque la volontà di operare per risolvere la questione attraverso il dialogo.

«Spero che la soluzione - ha puntualizzato il portavoce - venga dalla politica, dal dialogo e da confronti». Fino ad oggi, la tensione con la comunità greco ortodossa aveva impedito di rendere esecutiva la sentenza, fino alla decisione di alcuni gruppi fa da parte delle autorità municipali di occupare forzatamente l'antica chiesa risalente al diciassettesimo secolo.

L'arcivescovo ortodosso di Tirana e di tutta l'Albania, sua beatitudine Anastasio, ha espresso critiche nei confronti della decisione del Municipio di Përmet, comparando l'azione di esproprio dell'edificio religioso al-

le pratiche adottate nel secolo scorso dal regime comunista.

La vicenda è anche al centro di un vivace dibattito all'interno delle istituzioni europee. Un deputato greco, Yorgos Kymutsakos, ha chiesto alla Commissione europea di intervenire affinché condanni l'azione del Municipio di Përmet, ritenuta «inaccettabile». In passato l'arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania aveva espresso la necessità che tutta una serie di edifici religiosi che erano stati confiscati dal regime comunista vengano restituiti. Nel 1967 il Governo albanese dichiarò che tutti gli edifici religiosi, complessivamente 2.169 chiese, moschee, monasteri ed altre istituzioni sarebbero stati chiusi e che tutte le pratiche religiose sarebbero diventate illegali. Nei primi anni della ricostruzione della Chiesa furono costruiti settanta nuovi edifici sacri, 65 furono ricostruiti o restaurati e 100 furono rinnovati, questo contro le 324 chiese confiscate dal regime comunista. La ricostruzione della Chiesa non è comunque andata avanti senza difficoltà. Nel 1992 l'Accademia teologica della risurrezione di Cristo fu inaugurata in un albergo abbandonato di Durazzo dove circa sessanta giovani iniziarono gli studi per la formazione al sacerdozio e solo verso la fine del 1996 è stata spostata nel nuovo monastero di San Vlash, sempre a Durazzo.

Al momento della caduta del regime comunista in Albania erano sopravvissuti appena 22 preti ortodossi. La comunità greco ortodossa in Albania è molto attiva anche nei campi dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria. In base a un censimento del 2011 su circa 2,8 milioni di albanesi, il sette per cento sono ortodossi.

I cristiani chiedono una riforma costituzionale

## Più sicurezza in Pakistan per le minoranze



LAHORE, 22. Cambiare la Costituzione del Pakistan per dare maggiore tutela alle minoranze e abolire la legge sulla blasfemia: queste sono le richieste avanzate da un gruppo di organizzazioni cristiane attive nel Paese asiatico. Rappresentanti e membri delle organizzazioni hanno promosso recentemente una «Giornata di lutto per le minoranze». Tra queste, riferisce l'agenzia AsiaNews, vi erano la Human Rights Focus Pakistan, il Global Human Rights Defense, il Pakistan Christian National Party e il Center for Legal Aid Assistance and Settlement. «Oggi è un giorno di lutto per tutte le minoranze del Pakistan - ha sottolineato il presidente di Human Rights Focus Pakistan, Naveed Walter - perché i diritti di base e le libertà fondamentali delle minoranze sono gli obiettivi più facili da colpire e perseguitare». Il rappresentante ha quindi denunciato la grave mancanza di sicurezza in cui vivono molti cristiani ricordando l'abuso delle leggi anti blasfemia.

L'iniziativa è avvenuta dopo la celebrazione, l'11 agosto scorso, della Giornata nazionale delle minoranze. «Le minoranze di questo Paese - ha affermato il direttore nazionale del Centre for Legal Aid Assistance and Settlement, Joseph Francis - si sentono imbarazzate a celebrare la Giornata nazionale a loro dedicata, perché essa mostra in modo esplicito che queste comunità sono in una posizione più vulnerabile». Per questo, ha aggiunto, «chiediamo una riforma della Costituzione del Pakistan che in modo inequivocabile dichiara

che le minoranze religiose sono cittadini di seconda classe».

Intanto, riferisce l'agenzia Fides, amarezza è stata espressa dalla comunità cristiana dopo che un tribunale nei giorni scorsi ha assolto Khalid Chishti, l'imam che aveva formulato, circa un anno fa, accuse false di blasfemia contro una ragazza cattolica disabile Rimsha Masih. In seguito alle accuse, estremisti musulmani attaccarono il quartiere cristiano (dove viveva la famiglia di Rimsha) e numerose famiglie furono costrette a fuggire per salvare le loro vite. In una dichiarazione inviata all'agenzia Fides, l'avvocato cristiano Sardar Mushtaq Gill, direttore della ong Legal Evangelical Assistance and Development si è detto «profondamente deluso dal giudizio del tribunale, data la evidente e provata colpevolezza di Chishti». La sua assoluzione, ha aggiunto, «non farà altro che generare nuova impunità e assecondare quanti continuano ad abusare della legge sulla blasfemia». Il più controverso articolo è il «295-C» del Codice penale pakistano, che impone l'ergastolo o la pena di morte per chiunque profani il nome del Profeta Maometto. Secondo un rapporto del Centre for Research and Security Studies in Pakistan 22 persone sono state uccise negli ultimi vent'anni perché accusate di blasfemia. Secondo alcune stime, le minoranze religiose conterebbero circa otto milioni di persone. Il gruppo maggiore è quello indù, con circa 4,2 milioni di fedeli, mentre i cristiani sono 3,9 milioni, i sikh circa 15.000.

Riflessione del cardinale arcivescovo di Barcellona sulla dottrina sociale

# Serve la creatività dei laici per superare la crisi

BARCELONA, 22. «Per fortuna ci sono molte persone che cercano di trovare una soluzione alla crisi nella quale siamo immersi». In questo compito hanno una missione speciale i laici cristiani. Di essi dice il concilio Vaticano II: «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta». Comincia così la riflessione - pubblicata domenica scorsa - con la quale il cardinale arcivescovo di Barcellona, Lluís Martínez Sistach, affronta nuovamente i problemi sociali aggravati dalla crisi economica che ha colpito la Spagna come altri Paesi, invitando i laici, con la loro creatività, a fare di più. Proprio in questi giorni è stato presentato il rapporto sulle attività nel 2012 della Caritas diocesana di Almería dal quale emerge che il numero di famiglie spagnole che si è rivolto ai centri di assistenza è risultato superiore a quello degli immigrati.



Risulta evidente, scrive il rapporto, che la condizione sociale propria dei laici cristiani conferisce loro una speciale vocazione di presenza nel mondo: «Il carattere sociale dei laici, uomini e donne, si capisce in tutta la sua ricchezza se lo si mette in relazione con il fatto che il Figlio di Dio, facendosi uomo, santificò i legami e le attività umani. Il concilio Vaticano II afferma con chiarezza che, nel mondo, i laici sono chiamati da Dio "a svolgere la loro propria missione in modo che, sotto la guida dello spirito evangelico, contribuiscano come un fermento, dall'interno, alla santificazione del mondo". Si tratta di una missione umanizzante ed evangelizzatrice», afferma Martínez Sistach.

Ma cosa chiede questa duplice missione ai laici cristiani in questo tempo di crisi? Per l'arcivescovo di Barcellona, «sia il concilio sia gli ultimi Papi hanno dato indicazioni molto chiare a questo proposito, indicazioni che troviamo anche nella dottrina sociale della Chiesa». È il caso dell'enciclica *Laborem exercens* nella quale Giovanni Paolo II ha mostrato - si legge in una traduzione diffusa dal Sir - che «i sociali-

mi trattano gli esseri umani come strumenti di produzione e non come persone soggette di lavoro. Dall'altra parte, i mercantilismi li trattano come una merce soggetta al mercato dell'offerta e della domanda». E Benedetto XVI ha detto che le radici della crisi si trovano nell'individualismo «che oscura la dimensione relazionale dell'uomo e lo conduce a chiudersi nel proprio piccolo mondo, ad essere attento a soddisfare innanzitutto i propri bisogni e desideri, preoccupandosi poco degli altri».

Ora - evidenzia il cardinale Martínez Sistach - Papa Francesco, «così sensibile ai problemi sociali, grazie alla sua esperienza latino-americana», afferma che una delle cause della crisi sta in «una visione economicista della società che cerca il guadagno egoistico fuori dai parametri della giustizia sociale». Fortunatamente, sottolinea il porporato, i «laici cristiani molto sensibili alle sfide di questo momento fanno sentire anche la loro voce in mezzo a noi. Alcuni chiedono "un sistema

economico alternativo completo che lasci dietro di sé sia le esperienze dell'economia pianificata comunista come gli eccessi del capitalismo finanziario senza nessuna regolamentazione. Mi sembra - aggiunge - che la dottrina sociale della Chiesa e le esperienze dei movimenti di ispirazione cristiana offrano percorsi validi per superare la crisi». E ricorda, per esempio, «la logica del dono, della gratuità e della comunione (esposti da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*)», il principio di sussidiarietà, quello della solidarietà, la necessità di mettere la persona al centro dei sistemi e di cercare un'autorità politica mondiale (già chiesta da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*) e, in particolare, la necessità di un'economia del bene comune, così urgente nel contesto attuale. Questa - conclude l'arcivescovo di Barcellona - è l'ora della creatività da parte dei cristiani laici presenti nel nostro mondo e consapevoli della complessità dei suoi meccanismi».

Uno studio dell'episcopato affronta la condizione dei discendenti degli schiavi neri

# La Chiesa in Brasile e i diritti dei «quilombolas»

BRASILIA, 22. «Contribuire al lavoro della Chiesa di fronte alla realtà delle comunità *quilombolas*, valorizzando e difendendo il loro diritto alla vita, alla cultura, alle tradizioni, alle credenze, a tutto ciò che appartiene loro» è lo scopo della pubblicazione *A Igreja e as comunidades quilombolas*, approvata ad aprile dall'assemblea plenaria della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile e da pochi giorni disponibile per la consultazione. Il documento è stato elaborato da un gruppo istituito dalla Commissione episcopale pastorale per il servizio della carità, della giustizia e della pace, guidata dal vescovo di Ipameri, Guilherme Antônio Werlang. Alla redazione del testo hanno partecipato vescovi, sacerdoti e antropologi che hanno lavorato per quasi un anno su questo progetto. «Abbiamo esaminato la situazione della popolazione nera a livello nazionale e vogliamo attraverso questo studio rappresentare la lotta per la giustizia delle comunità *quilombolas*», ha spiegato monsignor José Valdeci Santos Mendes, vescovo di Brejo.

Il documento è diviso in tre parti: vedere; giudicare; agire. La prima affronta, tra le altre cose, il contesto storico, narrando le modalità con cui i neri vennero condotti in Brasile e schiavizzati, come furono costretti a subire torture, violenza e ingiustizia, e anche come ebbe inizio la formazione dei *quilombos* (i rifugi dove trovarono scampo gli schiavi in fuga dalle piantagioni) nonché la loro resistenza in cerca di libertà. La seconda parte trae spunto dalla Bibbia e da documenti della Chiesa per analizzare tutta la situazione ella schiavitù. La terza e ultima parte è costituita invece da riferimenti legi-

slativi e giuridici che, assieme a nuovi provvedimenti, devono essere presi in considerazione nella difesa dei *quilombolas* e dei loro territori.

La Chiesa cattolica, in diverse occasioni, è intervenuta a favore dei popoli *quilombolas* e ha anche accompagnato le richieste del relativo movimento nello Stato di Maranhão. Nel febbraio scorso - riferisce l'agenzia Fides - la questione della proprietà fondiaria è stata al centro di un incontro delle comunità tradizionali (120 rappresentanti da tutto il Paese) tenutosi a Luziânia, nello Stato di Goiás, con l'obiettivo di proteggere i loro diritti dall'accaparramento delle terre da parte dei latifondisti. Erano presenti anche i *quilombolas* di Rio dos Macacos, a Bahia, i quali hanno denunciato l'azione della Marina e la violenza contro la loro comunità, alla quale è stato vietato persino di coltivare la terra. Un avvocato del Consiglio indigenista missionario (organismo legato alla Conferenza episcopale) ha animato un dibattito sulla Costituzione e sulle convenzioni riguardanti i diritti delle comunità tradizionali, come la Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro. È stato sottolineato che i diritti di queste comunità sono già impliciti nella Costituzione brasiliana, ma devono essere meglio definiti. A esempio, per il movimento dei *quilombolas* del Maranhão, dei 1.888 territori demarcati fin a oggi solamente 121 hanno titolo di proprietà riconducibili alle comunità indigene.

A giugno i vescovi del Mato Grosso do Sul hanno fatto sentire la loro voce attraverso la dichiarazione dal titolo *L'ingiustizia genera sempre violenza*, con la quale - riferisce Fi-

des - sono intervenuti sulla recrudescenza dello scontro fondiario nella regione. Gli indigeni del Mato Grosso do Sul chiedono la restituzione delle terre appartenute ai loro antenati, ma si scontrano con gli interessi di chi le ha acquistate e vi produce la soia. La protesta, un paio di mesi fa, è degenerata in violenze che hanno provocato un morto e diversi feriti. «Il doloroso conflitto che da decenni oppone agricoltori e indigeni provoca ogni anno vittime da entrambe le parti», scrivono i presuli, i quali ricordano «come tutto il territorio brasiliano, compreso il Mato Grosso do Sul, sia terra indigena. Quindi è un dovere che coinvolge tutta la società, rappresentata dal suo governo, fornire ai popoli indigeni le condizioni che li rendono soggetti e protagonisti del loro sviluppo, piuttosto che tenerli in dipendenza economica e sociale che denigra la loro dignità di esseri umani». Il documento si concludeva chiedendo di trovare una soluzione giusta e duratura alla questione, rispettando il diritto e il benessere di tutti: «Se le occupazioni delle terre generano un clima di incertezza giuridica e sociale, lo status quo è una polveriera che minaccia continuamente di esplodere».

Sull'argomento è intervenuto anche il Consiglio indigenista missionario denunciando, in particolare, il modo «illeale e autoritario» con il quale viene regolarmente trattato il suo personale dalla polizia federale, come nel caso delle operazioni di sgombero di una fattoria a Sidorlandia occupata dagli indigeni o come nel caso della centrale idroelettrica di Belo Monte, quando vennero allontanati in malo modo missionari e giornalisti.



Denuncia del vescovo di Buenaventura

# In Colombia il racket spadroneggia anche tra i più poveri

BOGOTÀ, 22. Il corrispettivo di due euro al giorno e fino a 50 euro a settimana: è il pizzo che deve pagare chi lavora nel porto di Buenaventura, in Colombia, compresi i venditori ambulanti e non solo quindi i negozianti e i commercianti più abbienti. A denunciarlo - riferisce l'agenzia Fides - è il vescovo della città, Héctor Epalza Quintero, evidenziando l'angoscia in cui vivono molte persone e famiglie a causa delle estorsioni e delle intimidazioni che, come detto, non risparmiano neppure le attività più umili.

«A Buenaventura ci sono "cartelli" per ogni cosa, ci sono quelli che raccolgono le tasse, il "vaccino" (come viene chiamato il pizzo)», perfino dai piccoli venditori di polli e patate; ognuno deve pagare questi mazzuoloni che vivono a spese degli altri e questo mi rattrista molto, mi duole nell'anima», ha detto monsignor Epalza Quintero, il quale non è la prima volta che denuncia la terribile situazione nella quale vive la popolazione di Buenaventura. Nel giugno scorso aveva dato notizia dell'esistenza di case dove si portano le persone per ucciderle: «Non possiamo rimanere in silenzio e

compiacenti davanti a queste situazioni, dobbiamo reagire e chiedere una vera giustizia, dobbiamo essere realisti e non possiamo fare come gli struzzi che sotterran la testa», ha dichiarato. Il vescovo aveva inoltre denunciato la criminalità in occasione dei funerali dell'insegnante Estela Cortez Vásquez, barbaramente assassinata il 13 agosto scorso. In quell'occasione aveva detto che «le autorità e la polizia fanno il proprio lavoro, ma questo tipo di violenza non smette, la gente ha paura e i più poveri soffrono nel silenzio». Secondo le informazioni pervenute a Fides, la popolazione non denuncia i crimini: «Vogliamo intervenire ma non abbiamo informazioni, chiediamo alle vittime di presentare denuncia», ha fatto appello il capo della polizia del porto.

La criminalità, di ogni genere, è forse la principale fonte di preoccupazione per la Chiesa in Colombia. E la violenza non risparmia i più piccoli. In una denuncia dell'Istituto di medicina legale risulta che nei primi cinque mesi del 2013 sono stati registrati 2.496 casi di abusi sessuali su minori (sedici al giorno) e

che spesso le aggressioni sono perpetrate dagli stessi genitori. Il fenomeno continua ad aumentare e il 70 per cento dei casi rimangono impuniti perché non vengono denunciati. Secondo i responsabili della Fondazione locale a tutela dell'infanzia, manca il sostegno da parte del governo. In Colombia non esistono luoghi di assistenza per le mamme single lavoratrici, le quali non sanno a chi lasciare i propri figli. Ma gli abusi sessuali non sono le uniche forme di violenza: cifre allarmanti si registrano per casi di maltrattamento di ogni tipo (la ricerca ne ha denunciati 728 su bambini da zero a quattro anni di età e 1.115 per quanto riguarda la fascia di età che va dai cinque ai nove anni).

Inoltre, sempre l'agenzia Fides riferisce - citando come fonte Radio Caracol - che più di cinquecento donne sono state uccise in Colombia nel primo semestre del 2013. Proprio la provincia di Valle del Cauca (alla quale Buenaventura appartiene) è nettamente al primo posto con un totale di 144 casi di femminicidio. La maggior parte delle vittime avevano fra i 30 e i 34 anni.

Non chiuderà a Tlaxcala la casa-rifugio gestita dalla diocesi messicana

# Migranti non turisti

TLAXCALA, 22. Il rifugio per migranti «La Sagrada Familia» gestito dalla diocesi di Tlaxcala, in Messico, non chiuderà: a dare rassicurazioni è stato lo stesso vescovo, Francisco Moreno Barrón, smentendo voci circolate nei giorni scorsi sull'imminente chiusura della struttura per mancanza di fondi. «È vero che si tratta sicuramente di un impegno che la Chiesa mantiene con molta difficoltà - ha detto - ma è

un lavoro che non ha intenzione di fermarsi. È un ente di beneficenza del quale ne siamo orgogliosi», ha sottolineato il presule, scondo una nota pervenuta all'agenzia Fides da una fonte locale.

La diocesi distribuisce sempre parte di quello che essa riceve per opere sociali, per assistere i malati e i poveri. Un lavoro che viene fatto con la collaborazione delle parrocchie. «Le offerte donate alla casa

per i migranti, per esempio, sono in cibo; a volte collaborano alcuni mercati e privati, ma molti degli aiuti arrivano anche attraverso le parrocchie», ha ricordato monsignor Moreno Barrón, secondo il quale «dobbiamo prendere in considerazione che questi nostri fratelli non sono turisti, sono persone che soffrono perché sono in cerca di migliori opportunità per le loro famiglie, e ogni ostacolo sul loro cammino da noi tolto è un contributo alla loro vita».

La «Sagrada Familia» è stata aperta il 18 settembre 2010 nel municipio di Apizaco, non lontano dal capoluogo Tlaxcala, dal parroco Ramiro Zárate Tónix, morto nel luglio dell'anno scorso. Si tratta di una struttura fondamentale in questo Stato messicano dove è alta la percentuale di migranti. Il personale ha preso cura di orientare i cittadini stranieri riguardo la difesa dei diritti umani e sui pericoli che corrono nel viaggiare in treno lungo il Paese. Da allora, il rifugio offre assistenza agli immigrati clandestini che non hanno un posto per dormire né da mangiare, prima che continuano la loro strada verso il nord, in particolare verso gli Stati Uniti. All'inizio di questa esperienza, il Governo di Tlaxcala è intervenuto tramite le istituzioni federali e gruppi della società civile al fine di prevenire abusi o atti criminali contro i migranti che attraversano lo Stato. E l'organizzazione «Atención a migrantes» ha tenuto incontri con i responsabili della casa di aiuto gestita dalla diocesi di Tlaxcala, per garantire che vengano protetti i diritti individuali dei migranti ed evitare «retate». Il rifugio «La Sagrada Familia» lavora in collaborazione anche con il ministero della Salute: in caso di infortunio l'immigrato riceve gratuitamente l'assistenza del caso.



Soluzioni durevoli al dramma di profughi e rifugiati

# In fuga da guerra e miseria alla ricerca di un futuro

di JOSEPH KALATHIPARAMBIL\*

I rifugiati e i richiedenti asilo, nonostante le dolorose esperienze, hanno dovuto superare nella loro vita, affrontando la loro situazione con notevole coraggio, intraprendenza e creatività. Essi credono con tutto il cuore che il futuro offrirà loro un cambiamento, con nuove possibilità e sono fiduciosi di poter ricostruire la propria vita. Personaggi come Miriam Malkha, Albert Einstein, Salvador Dalí, Anna Frank, Marlene Dietrich, Victor Hugo, Frédéric Chopin hanno raggiunto uno status speciale nella società, dopo aver superato tante difficoltà. Ed erano dei rifugiati.

L'arrivo di richiedenti asilo in un Paese o in una regione è solo l'inizio di un lungo processo. Innanzitutto, si deve provvedere a organizzare aiuti di prima necessità, nel pieno rispetto dell'essere umano, sia nei campi profughi sia nei Paesi di arrivo. La persona non può rimanere in un campo profughi o in un rifugio in quanto ogni essere umano ha bisogno di un focolare. Al riguardo, la comunità internazionale ha riconosciuto che è necessario provvedere a dare delle risposte. Fin dall'inizio del suo mandato, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) si è attivato per promuovere la protezione dei rifugiati e per trovare soluzioni ai loro problemi. Ecco perché, da anni, si studiano tre soluzioni durevoli: il rimpatrio volontario, l'integrazione locale e il reinsediamento in un Paese terzo. Dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Novanta, i profughi sono stati incoraggiati a stabilirsi nella nazione che aveva concesso loro lo status di rifugiato. Tuttavia, a poco a poco gli Stati hanno preferito la soluzione del rimpatrio volontario, anche se le altre due soluzioni sono rimaste valide e sono ancora praticate in molte situazioni diverse.

Il rimpatrio volontario è un segnale incoraggiante. Esso consente ai rifugiati di tornare a casa quando la pace è ormai ristabilita o quando le motivazioni per le quali sono fuggiti non sussistono più. Ciò significa anche che queste persone dovranno avere la possibilità di prendersi cura di se stesse. Vi deve però essere il pieno sostegno della comunità internazionale per incentivare le iniziative di riconciliazione e di pace che possano portare a grandi movimenti di ritorno volontario. In patria, come è successo qualche anno fa in Angola, Eritrea, Rwanda, Sierra Leone e Somalia. Sono, poi, necessarie risorse adeguate per contribuire al ritorno a casa dei rifugiati e degli sfollati in condizioni di sicurezza e con dignità, garantendo istruzione, assistenza sanitaria, attività produttive e infrastrutture di base. Questo richiede che vengano presi in considerazione gli aspetti sociali ed economici della ricostruzione post-conflitto. Le persone dovrebbero essere messe in grado di affrontare questa sfida nei loro Paesi, che molte volte si trovano ancora nel caos. Inoltre, devono essere riallacciati buoni rapporti con la popolazione rimasta nel territorio anche per risolvere eventuali tensioni riguardo il diritto di proprietà di case e terreni.

La realtà, tuttavia, dimostra che non tutto avviene secondo quanto scritto nel copione. Ad esempio, nel 2004 vi è stato il rimpatrio ai loro villaggi rurali e alle loro città di 190.000 rifugiati libanesi, sparsi in tutta l'Africa occidentale. Lo si è visto particolarmente nella diocesi di Cape Palmas, dove per un certo numero di anni la Caritas è stata attivamente coinvolta e tutt'ora mostra grande impegno per loro. Qualche anno prima, il vescovo e il clero, anch'essi rifugiati, avevano preso l'iniziativa di tornare, con così fiducia alle altre persone che sono rientrate spontaneamente e in maniera massiccia. Tuttavia, non hanno potuto avvalersi di alcuna assistenza da parte dell'Acnur, poiché erano tornati troppo presto, quando non era ancora in vigore alcun programma. Caritas Cape Palmas allora aveva organizzato, con l'aiuto di Caritas Internationalis, programmi adatti alla loro situazione. Mesi dopo, ha avuto inizio anche il ritorno volontario ufficiale organizzato dall'Acnur. Tuttavia, si è scoperto che la procedura per il ritorno era insufficiente e la sua attuazione non era adatta alla realtà locale. Per esempio, non era stato previsto alcun attrezzamento tra gli aiuti nell'assistenza di ritorno,

e neppure approvvigionamenti con capacità di ricovero. Questo ha portato difficoltà e disagi ai rifugiati che rimpatriavano.

Durante la sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite del 7 novembre 2006, l'alto commissario per i rifugiati, António Guterres, ha così descritto questa situazione: «Una pentola di cottura e qualche seme non sono di grande aiuto quando una famiglia torna a casa per ricostruire la sua vita nel bel mezzo di una così ampia devastazione». E nell'ottobre 2004, durante la riunione del comitato esecutivo dell'Acnur, il rappresentante della Santa Sede ha dichiarato: «Il rimpatrio volontario non significa solo tornare indietro. Infatti, vi è il rischio che le persone vengano spostate da una situazione difficile a una vita di miseria nel loro Paese».

Quando all'integrazione locale, va ricordato che, tra il 1960 e il 1980, molte nazioni africane hanno accolto un gran numero di rifugiati, fornendo loro la terra e sostenendo i loro sforzi per diventare autosufficienti. Ciò ha permesso una loro integrazione nel Paese di arrivo, ed alcuni rifugiati hanno anche ottenuto la cittadinanza nei Paesi che hanno garantito loro l'asilo. Nel 2010, la Tanzania ha concesso la cittadinanza a 102.000 rifugiati burundesi, a seguito della conclusione positiva del processo di integrazione locale, che era iniziato nel lontano 1972 con la loro richiesta di asilo.

L'integrazione locale richiede ai rifugiati uno spirito di adattamento alla vita quotidiana, che a volte è molto diversa o non conosciuta nel loro Paese di origine. Come lavare le

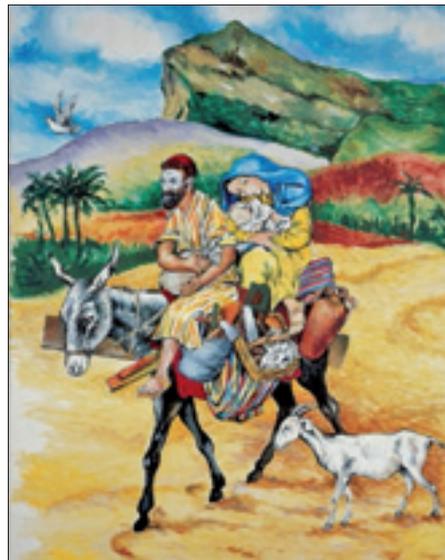
finestre, quando si è vissuti ai tropici in una casa in cui le finestre non avevano il vetro? Come pulire la cucina, quando invece si cucinava all'aperto? Quali piante sono ornamentali e quali sono le erbacce che devono essere tagliate? Come si può vedere da questi semplici esempi, si pongono molte domande. Sapere come muoversi nel quotidiano è importante per essere accettati dai vicini di casa e per integrarsi gradualmente nella società. Inoltre, devono essere compilati tanti "documenti", mentre anche la lingua è un fattore di difficoltà. In questo processo, svolgono un ruolo indispensabile i volontari, che provengono molte volte dalle Chiese.

Gradualmente i rifugiati si abituano al nuovo ambiente. Essi partecipano alla vita quotidiana e può accadere che, a poco a poco, altri membri del villaggio scoprono alcuni dei doni che possiedono. Ci sono tante belle storie. L'accompagnamento è necessario durante il processo di integrazione e dimostra rispetto per l'altro, mentre allo stesso tempo cambia anche la persona che assiste. Ciò è radicato in un atteggiamento cristiano e mostra in concreto l'attività che la Chiesa promuove. «Chi si nutre con fede di Cristo alla mensa eucaristica - ha affermato Benedetto XVI all'Angelus del 19 giugno 2005 - assimila il suo stesso stile di vita, che è lo stile del servizio attento specialmente alle persone più deboli e svantaggiate. La carità opera, infatti, è un criterio che comprova l'autenticità delle nostre celebrazioni liturgiche».

Il reinsediamento, infine, è una soluzione che offre speranza alle

persone in difficoltà. Esse sono invitate a lasciare il Paese in cui hanno cercato protezione, per ricevere lo status di residenza permanente nella nazione che offre loro il reinsediamento. Così, i rifugiati saranno in grado di crearsi una nuova casa e ricominciare la loro vita. Questa soluzione offre buone possibilità, anche se l'inizio di questa nuova vita non sarà tanto facile. Le principali sfide da affrontare possono includere l'apprendimento della lingua, l'abitudine a un'altra cultura, con altri costumi, e, forse, l'adattamento a un'altra professione. Ma anche adeguarsi a quello che sembra essere normale non è scontato. Per esempio, quanto stupore vediamo sui volti dei rifugiati quando sperimentano la neve per la prima volta! Ancor più difficile sarà per loro accettare che i figli acquisiscano progressivamente altri costumi e valori. Durante tutto questo processo i nuovi arrivati hanno bisogno di persone che siano presenti con loro, disposte ad aiutare, ad ascoltare e a curare. Ciò faciliterà il processo di integrazione nella società e permetterà che contribuiscano con le loro risorse alla vita sociale, culturale e civile. Sta anche alla capacità degli individui di prendersi cura di se stessi e delle proprie famiglie con dignità, per soddisfare tutte le esigenze essenziali e condurre una vita appagante nella società. L'integrazione favorisce un futuro comune per tutti i residenti in un Paese.

L'Acnur stima che oggi nel mondo circa 800.000 rifugiati abbiano bisogno di reinsediamento, ma solo 80.000 ingressi sono stati messi a disposizione da 46 nazioni. Questo significa che solo un rifugiato su die-



Renato Guttuso, «Fuga in Egitto» (1983)

ci, a rischio e in necessità di reinsediamento, potrà ricevere la protezione di cui ha bisogno. I principali Paesi attivi nel processo di reinsediamento sono gli Stati Uniti, la Svezia, il Canada, la Norvegia e l'Australia. Sedici Paesi europei hanno fornito l'8 per cento del reinsediamento globale. L'Unione europea ha promesso per il 2020 di aumentare i posti di reinsediamento a 25.000.

Rimpatrio volontario, integrazione e reinsediamento sono dunque i mo-

di più promettenti per garantire un futuro a coloro che fuggono. Nel tempo, devono essere coinvolti tutti gli attori dello sviluppo in modo che nessun divario esista tra soccorsi e sforzi di ripresa. Il dramma dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, insieme ai Paesi coinvolti, esige che le infrastrutture sociali ed economiche siano restaurate e potenziate. Come si legge al numero 79 del documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, pubblicato nel giugno scorso e redatto congiuntamente dal nostro dicastero e dal Pontificio Consiglio Cor Unum, «questo richiede sostegno, anche finanziario, per una pace sostenibile, che si prenda cura di istruzione, assistenza medica, riabilitazione, ricostruzione dello Stato e ripresa dell'economia, nonché di programmi di smintacco, di trattamento di diverse forme di trauma, di smobilitazione e reintegrazione dei combattenti e dei bambini soldato. La ricostruzione sociale deve includere gli antichi partiti avversari così che, nel caso di conflitto interno, sia data loro la possibilità di vivere assieme come cittadini del medesimo Paese».

\*Vescovo segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



Rifugiati libici in fila per il cibo in un campo di prima accoglienza tunisino (United Nations Photo)

Messaggio del cardinale Vegliò all'incontro nazionale argentino

## Se il turista passa per Aparecida

Turisti per caso o per scelta responsabile? Per il cardinale Antonio Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, la risposta è chiara: anche attraverso l'esperienza della vacanza e del viaggio si può contribuire consapevolmente alla promozione spirituale, etica e materiale dell'uomo. C'è un «turismo sociale» - scrive il porporato nel messaggio inviato ai partecipanti all'incontro nazionale della pastorale del turismo in corso in Argentina - che può «contribuire alla "lotta contro la povertà, tanto materiale come spirituale", alla quale ci invita ripetutamente Papa Francesco».

Una dimensione che si coglie chiaramente anche nella scelta del tema del convegno - promosso dalla Commissione episcopale delle migrazioni e turismo della Conferenza episcopale argentina, a Villa Carlo Paz, dal 21 al 23 agosto - che punta sul rapporto tra «il turismo e il messaggio di Aparecida», leggendolo alla luce del binomio «Regno di Dio e promozione della dignità umana». Non a caso il messaggio del cardinale Vegliò cita esplicitamente il numero 493 del documento conclusivo della quinta Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, svoltasi appunto ad Aparecida, in Brasile, dal 13 al 29 maggio 2007, nel quale si sottolinea che «nella cultura di oggi, ci sono nuovi campi missionari e pastorali che si aprono... uno di questi è, senza dubbio, la pastorale del turismo e del

tempo libero, che ha un immenso campo di realizzazione nei circoli, negli sport, nei cinema, nei centri commerciali e in altre situazioni che quotidianamente richiamano l'attenzione e chiedono di essere evangelizzate». Parole che confermano, secondo il porporato, come la pastorale del turismo sia «certamente un ambito privilegiato per la nuova evangelizzazione alla quale la Chiesa ci sta invitando e

per la quale il documento di Aparecida è un testo di riferimento».

A questo proposito, il cardinale spiega che la nuova evangelizzazione, «alla quale tutti siamo convocati, esige di approfittare delle numerose occasioni che il fenomeno del turismo ci offre per presentare Cristo come risposta suprema agli interrogativi dell'uomo di oggi». Davanti a questa sfida, aggiunge, «è importante mettere in risalto come obiettivo l'accoglienza come stile pastorale e la collaborazione con tutti i settori coinvolti, e al tempo stesso, contare su adeguate strutture pastorali a livello nazionale, diocesano e parrocchiale».

«Non possiamo dimenticare - ricorda il messaggio del presidente del dicastero per i migranti e gli itineranti - che il turismo è oggi riconosciuto come un elemento che può favorire lo sviluppo economico delle zone geografiche più depresse o che può essere una risorsa lavorativa per giovani in situazione di difficoltà. Sono molti i programmi che al riguardo si stanno portando avanti sia da organizzazioni civili come da altre ecclesiali o di ispirazione cristiana».

D'altronde, non sono meno significativi i progetti che attraverso la pastorale del turismo «si stanno realizzando per favorire un turismo sociale, con lo scopo che questo diritto giunga a essere una realtà per tutti, specialmente per i più sfavoriti». Particolare attenzione il porporato riserva inoltre alla denuncia di fenomeni ne-

gativi legati al turismo; e ricorda soprattutto gli «importanti sforzi» messi in atto «nella lotta contro la piaga del turismo sessuale, cercando di risolvere il problema dalle sue radici».

Dal messaggio emerge così un modo più consapevole e rispettoso di vivere l'esperienza del turismo. Un atteggiamento che il cardinale Vegliò sintetizza ricordando le indicazioni che fu Benedetto XVI aveva proposto in un messaggio inviato al VII congresso mondiale di pastorale del turismo, svoltosi a Cancun, in Messico, nel 2012. In quel testo, sottolinea il porporato, Ratzinger «indicava come un compito della pastorale del turismo quello di "illuminare questo fenomeno con la dottrina sociale della Chiesa, promuovendo una cultura del turismo etico e responsabile, in modo che giunga a essere rispettoso della dignità delle persone e dei popoli, accessibile a tutti, giusto, sostenibile ed ecologico"».

I temi del messaggio del cardinale sono al centro delle riflessioni proposte in questi giorni durante l'incontro, introdotto dal presidente della Commissione episcopale, monsignor Carlos H. Malfa, vescovo di Chascomús, e dal segretario esecutivo della stessa, padre Flavio Lauria. Punto di partenza, naturalmente, il documento conclusivo di Aparecida, del quale è stata approfondita la contestualizzazione in relazione alle applicazioni pratiche nel campo turistico. Tra gli altri argomenti in discussione, la cultura del lavoro e lo sfruttamento a livello lavorativo nell'ambito turistico, la promozione dell'economia a favore delle minoranze, la tutela della disabilità per il turismo accessibile a tutti, la visione del turismo in chiave missionaria. Vengono anche presentate esperienze e testimonianze concrete di pastorale del turismo in varie parti del Paese.



Illustrazione tratta dalla «Guida per un turismo sociale e responsabile» realizzata nell'ambito della pastorale del turismo in Argentina